

MARIO DELPINI

O MIA BÈLA MADUNINA

IL CONTAGIO DELLA SPERANZA
IN TEMPO DI PANDEMIA



Avenire



CENTRO AMBROSIANO

MARIO DELPINI

O MIA BÈLA MADUNINA

IL CONTAGIO DELLA SPERANZA
IN TEMPO DI PANDEMIA

A CURA DI
ANNAMARIA BRACCINI

 **Avvenire**


CENTRO AMBROSIANO

© 2020 ITL srl
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02 67131639
www. itl-libri.com
e-mail: libri@chiesadimilano.it

Proprietà letteraria riservata
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ISBN 978-88-7098-774-4
Prima edizione digitale 2020

PREFAZIONE

QUESTE NOSTRE MANI E LA MANO CHE LE STRINGE

Abbiamo sperimentato molte forme di povertà nelle prime settimane di quarantena da Covid-19, coincise pressoché integralmente con la Quaresima 2020. Povertà anche inattese e persino dimenticate. Siamo stati colpiti e sconvolti dal propagarsi devastante di un minuscolo virus, e ci siamo ritrovati con la mano tesa del mendicante: affamati di notizie e di spiegazioni, ma soprattutto bisognosi di capire il senso di quanto stava accadendo dentro la nostra modernità evoluta e tecnologica e non solo in qualche lontano angolo di mondo. Ci siamo riscoperti in cerca di una parola vera, di una voce salda, di un'intonazione fraterna. Abbiamo capito l'importanza di avere accanto qualcuno capace di leggere il nostro umano smarrimento e di illuminare la strada.

La Chiesa non ha lasciato solo nessuno. Grazie alle mani tese nel soccorso delle tante persone che danno anima e corpo a innumerevoli esperienze solidali, ma prima di tutto

grazie alle parole e ai gesti dei suoi pastori. Ad afferrarci la mano è stato – ed è – papa Francesco, con tutto ciò che fa e dice giorno dopo giorno, presenza e guida certa e fedele. Quella presenza e quella guida che l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, ha rappresentato e rappresenta per gli ambrosiani – e non solo per loro, in forza dell'amplificazione data alle sue parole e ai suoi gesti da «Avvenire» e da altri media, a cominciare da quelli diocesani. È accaduto sin dai primi istanti di una "clausura" che in terra lombarda ha anticipato quella nazionale. I suoi sono stati gli interventi di un uomo di Dio davvero "esperto in umanità", che capisce la condizione di persone provate da una gravissima emergenza sanitaria in ogni situazione della vita quotidiana e private di molto, persino del Pane eucaristico.

Il libro digitale che proponiamo – frutto del lavoro delle strutture comunicative della Diocesi di Milano, sotto il coordinamento di don Walter Magni, in felice sintonia operativa con la nostra redazione di «Avvenire» – contiene un'ampia selezione degli interventi che l'Arcivescovo ha consegnato lungo tutta la Quaresima e nei primi giorni del tempo pasquale alla sua gente, alla Chiesa e a tutto il Paese, con un'eco che è giunta in ogni angolo del mondo specialmente grazie alla memorabile preghiera ai piedi della "Madunina" sul tetto del Duomo. Siamo stati tutti con lui, quel giorno. Siamo insieme a lui dentro questa crisi che ci sta cambiando, e che con tutta la nostra speranza desideriamo che ci cambi in meglio. Per questo titolo e foto di copertina sono il ricor-

do vivo di quel gesto e di quelle parole commoventi alla Madre di Dio e dell'umana città. I testi integrali e l'ampio apparato multimediale condensato in questo ebook gratuito, diffuso dai siti internet di «Avvenire» e della Chiesa di Milano, aiutano a non perdere la memoria del nostro esser figli e la consapevolezza dei passi che abbiamo compiuto in una terra dura e inesplorata, ma che dovrà essere fertile. E dicono ancora una volta la gratitudine che dobbiamo al Vescovo che siede sulla cattedra che fu del fondatore del nostro «Avvenire», san Paolo VI.

Questo libro merita e quasi impone di essere toccato con mani di povero, le nostre mani ora che poveri e vulnerabili ci siamo tutti riconosciuti. Sono le mani di chi sa pregare, sa accettare il dono e sa sostenere chi è nel bisogno. Le mani che l'arcivescovo Mario continua a tenerci strette.

Marco Tarquinio

Direttore di «Avvenire»

INTRODUZIONE

È una impresa improba e anche pericolosa introdurre gli scritti e le riflessioni di un vescovo, anzi di un arcivescovo, l'Arcivescovo di Milano.

In questo periodo, poi, dove anche chi è stato zitto per tutta la vita ora ha sentenze, domande, imprecazioni, soluzioni e lamentele da dire o da scrivere... I famosi social, quelli criticati, osteggiati e demonizzati fino a qualche settimana fa, non solo si sono presi la rivincita, ma addirittura pare che, altezzosamente, ci stiano facendo notare che ci stanno salvando la vita: ogni giorno nasce una piattaforma nuova di videochiamate o call conference, la scuola si fa online, il lavoro è solo del tipo smart working, quando le code sono interminabili la spesa si fa con una App, la messa e il Rosario su Zoom o YouTube, il mare lo si vede solo al computer: parole, parole, parole, parole, parole, parole.

Difficile sintonizzarsi sulle parole interessanti, necessarie, nutrienti, in questo oceano di rumori; eppure, inaspettata-

mente, sono rimasto colpito dalle parole dell'arcivescovo Delpini. Prima dallo stile.

Un augurio in rima baciata per le scuole non lo avevo mai sentito fare da un vescovo: che originalità, che coraggio, che anticonformismo.

Poi mi sono imbattuto in una omelia sul Vangelo degli amici di Betània, Marta, Maria e Lazzaro, e i semi che Gesù aveva regalato a loro: un apologo squisito creato di sana pianta per aiutarci a interpretare il significato della Luce necessaria.

La storia della signora Giovanna prigioniera in casa per il virus che dalla disperazione parla ai muri, e i muri che le rispondono e le tengono compagnia.

Il bellissimo messaggio letto in Fiera per commemorare i cento anni di quel luogo.

Per non parlare delle riflessioni sempre originali e vitalizzanti sulla Quaresima e la Pasqua.

Ma quel che mi ha colpito maggiormente dell'Arcivescovo è la sua capacità di immedesimazione nelle persone, l'intima simpatia che gli fa cogliere le domande e i dubbi di tutti, anche quelli più scabrosi e inconfessati; l'utilizzo dello stile, oserei dire teatrale, del suo parlare, la messa in scena di qualsiasi racconto, che si tratti della signora Giovanna, dei bambini delle elementari o delle donne che stanno sotto la Croce di Cristo: l'Arcivescovo ha sempre bisogno, non di reinventare, ma di vivificare la scena, renderla presente qui e ora, e per fare ciò non esita a ricorrere agli apologhi, alle

metafore, alla fantasia letteraria. E poi non si vergogna di pregare la Madonnina in dialetto proprio sul tetto del Duomo. Qualcuno ha scritto che con quel gesto ha laicizzato la Madonna, credo in realtà che abbia aperto generosamente la porta al Mistero, che, se ce lo fossimo scordati, è proprio sopra le teste dei milanesi.

Insomma, fatemelo dire, questo Arcivescovo è anche un commediografo, e se non fosse che ora gli spettacoli non si possono fare, lo ingaggerei al mio teatro, il Teatro Oscar, e gli proporrei di scrivere una commedia, una commedia sul significato della pazienza.

E poi diciamolo, finalmente, dopo decenni a guardare con il collo all'insù, finalmente un Arcivescovo sotto il metro e sessantadue!

Giacomo Poretti

Link: <https://youtu.be/AVFYZNF1Ip4>

PREGHIERA A MARIA

AI PIEDI DELLA "MADONNINA",
NEI GIORNI TRIBOLATI DAL CORONAVIRUS

11 MARZO 2020

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
prega per noi peccatori, adesso e nell'ora
della nostra morte.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Mater dolorosa, consolatrix afflictorum,
conforta con la tua presenza
coloro che più soffrono nei nostri ospedali
e nelle nostre case:
invoca ancora per tutti il dono dello Spirito Consolatore
che ti ha consolato.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, auxilium Christianorum,
sostieni nella fatica

i tuoi figli impegnati nella fatica logorante
di curare i malati,
dona loro forza, pazienza, bontà, salute, pace.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, mater amabilis,
insegnaci l'arte di renderci amabili,
nei momenti dell'apprensione suggerisci le parole buone
che incoraggiano,
nelle ore della solitudine ispira segni di sollecitudine
per coloro che sono troppo afflitti,
la delicatezza e il sorriso siano una seminazione
di simpatia,
nelle decisioni infondi sapienza,
nessuno sia così preoccupato per se stesso
da difendersi con l'indifferenza,
nessuno si senta straniero, abbandonato.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, virgo fidelis,
incoraggia la perseveranza nel servire,
la costanza nel pregare,
la fermezza nella fede,
la nostra familiarità con Gesù ci aiuti
a riconoscere Dio che è Padre,
a rifiutare le immagini di un Dio lontano,
indifferente, vendicativo,

a credere nel Padre che dona il suo Spirito
per renderci figli nel Figlio,
perché credendo abbiamo la vita, la vita eterna.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, refugium peccatorum, regina pacis,
abbraccia tutti i tuoi figli tribolati,
nessuno si senta dimenticato,
non permettere che noi, in questo momento,
ci dimentichiamo
di coloro che soffrono vicino e lontano,
per l'assurdità della guerra,
l'ingiustizia insopportabile della miseria,
lo scandalo delle malattie che si possono facilmente guarire,
la schiavitù delle dipendenze che il vizio, cercato e indotto,
rende invincibili.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
Maria, causa nostrae laetitiae,
prepara i nostri cuori alla gioia,
perché la benedizione di Dio ci aiuti a essere protagonisti,
tutti insieme, da tutte le genti, con ogni lingua, dialetto,
cultura e religione
di una storia lieta, solidale, semplice, operosa, fiera,
perché la nostra terra sia una terra in cui
sia desiderabile abitare.

O mia bèla Madunina che te dominet Milan,
prega, benedici, sorridi
in questa città, in questa Chiesa Ambrosiana,
in questa terra
che si affida a te, ora e sempre.
Amen

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/emergenza-coronavirus-larcivescovo-prega-la-madonna-311766.html>

OMELIE

Tutte le celebrazioni si sono svolte a porte chiuse senza concorso di popolo

LE DOMANDE E LA DECISIONE DELLA FEDE

22 MARZO 2020, QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA
ISTITUTO SACRA FAMIGLIA DI CESANO BOSCONI

Giorni di domande

Dove c'è una donna, dove c'è un uomo, ci sono anche domande: è il segno che non siamo una ruota in un ingranaggio, che non siamo una comparsa insignificante in un universo senza senso. Ci sono domande.

Questo tempo, più di altri, è popolato di domande, si ripetono, si rivolgono a quelli che sanno rispondere e a quelli che rispondono senza sapere. Le domande ritornano come ossessioni, dicono lo smarrimento, la paura, il bisogno di rassicurazione, l'invocazione di una certezza in un marasma confuso.

Domande e domande: perché questa epidemia? Da dove viene? Come si diffonde? Potrò guarire? Ce la farà mia mamma? Che cosa ci dice questa situazione? Quando finirà? Che sarà di noi quando finirà? Domande e domande.

Una pagina di Vangelo piena di domande

La storia drammatica di colui che era nato cieco (Gv 9,1-38) è una storia piena di domande e aiuta a classificare le domande, a giudicarle, a interpretarle, a capire che cosa rivelano dell'animo umano.

C'è la *domanda curiosa*: è lui? Non è lui? Sono quelli che vedono passare la storia e la classificano e ne discutono come se fossero in un salotto. Parlano di tutto, ma in fondo a loro non interessa niente. Vivono nel regno della chiacchiera e della banalità. Inseguono la novità, usano i punti esclamativi per segnalare il clamoroso. Poi passano oltre, come se non fosse successo niente...

C'è la *domanda minacciosa*: è la domanda alla quale i genitori del cieco guarito si sottraggono. È la domanda che impone una scelta: stai dalla parte del perseguitato o dalla parte del persecutore? Se ti dichiari dalla parte sbagliata, dalla parte del debole, dello sconfitto, ti ritroverai anche tu sconfitto e debole. I genitori scelgono di evitare il pericolo.

C'è la *domanda maliziosa*: sembra una domanda, ma è già una condanna; sembra una domanda, eppure non vuole avere una risposta ma solo una conferma. È la domanda dell'ideologia, del potere che deve difendersi da ciò che lo mette in discussione: non vuole imparare niente da quello che avviene, ma garantire se stesso.

La prima e l'ultima domanda

Ma la prima e l'ultima domanda sono le più impegnative.

La *domanda inevitabile e sbagliata*. La prima domanda è quella che tutti si fanno di fronte al soffrire: di chi è la colpa? Perché? Perché è nato cieco? Chi ha peccato? È la domanda inevitabile, ma Gesù dice che è la domanda sbagliata. Gesù dice: se il mondo è sbagliato non chiederti chi ha sbagliato; non cercare una causa, non cercare un colpevole. Non incolpare Dio, non sapendo chi altro incolpare.

Non domandarti perché sia sbagliato il mondo, domandati invece se ci sia una via di salvezza, se si possa aggiustare il mondo e l'umanità.

La *domanda decisiva*. L'ultima è la domanda più importante e decisiva: *tu credi nel Figlio dell'uomo?*

Gesù ha consentito al cieco di vedere per potergli dire: *lo hai visto, è colui che parla con te.*

Gesù agisce *perché in lui siano manifestate le opere di Dio.*

L'opera di Dio non è di creare un mondo sbagliato, dove qualcuno nasce cieco, dove qualcuno muore giovane, dove incombe una disgrazia che spaventa i figli degli uomini, dove chi è ricco diventa sempre più ricco e chi è povero sempre più povero, dove c'è chi può curarsi quando è malato e anche quando è sano e dove c'è chi deve curarsi e non ha come curarsi.

L'opera di Dio non è il mondo sbagliato, ma la missione di Gesù: credi nel Figlio dell'uomo? Hai fiducia che Gesù sia

la via di salvezza? Ti affidi alla sua parola per dare alla tua vita l'unico significato possibile, cioè quello di essere vocazione a vivere come il Figlio dell'uomo, cioè fare della vita un dono per ricevere in dono la vita di Dio?

VENGA UN ANGELO E ANNUNCI LA GIOIA!

25 MARZO 2020, SOLENNITÀ DELL'ANNUNCIAZIONE
DUOMO DI MILANO
CELEBRAZIONE IN SUFFRAGIO DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI
DURANTE L'EPIDEMIA

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione!

Abbiamo bisogno di un'annunciazione, di un angelo di Dio che entri nelle case della solitudine smarrita, della convivenza noiosa, della frustrazione prolungata, del soffrire solitario, dell'impegno frenetico e logorante, del morire senza una carezza. Abbiamo bisogno di un angelo di Dio, un angelo dell'annunciazione, che raggiunga ogni donna anche se non si chiama Maria, anche se non abita a Nàzaret. Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione che ripeta le antiche parole: «Rallegrati, il Signore è con te!».

L'angelo dell'annunciazione per chi è morto senza una carezza

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione per dare una carezza a quelli che sono morti in ospedale: noi non abbia-

mo potuto stringere loro la mano nel momento estremo, non ci è stato possibile raccogliere le ultime confidenze, scambiare un bacio per perdonarci.

Le incombenze della pietà verso i morti, la sosta silenziosa per ricordare una vita intera, lo scambio consolatorio delle condoglianze, tutto si è trasformato in una desolazione struggente, in un insensato senso di colpa, in una impotenza imbarazzata.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione e ci sia una luce là dove noi vediamo solo un abisso insondabile e si apra una porta là dove noi avvertiamo solo un'irrimediabile chiusura.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione e ciascuno dei nostri morti accolga il saluto che invita alla gioia: «Rallegrati!».

Ciascuno dei nostri morti si senta trasfigurato dalla grazia, la grazia non meritata, la grazia che alcuni non hanno neppure chiesto, la grazia che si effonde anche oltre i gesti della Chiesa, anche oltre la prossimità dei familiari. Ciascuno dei nostri morti si senta chiamato con un nome nuovo: *avvolta dalla grazia, riempita dalla grazia, piena di grazia.*

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione non solo per i nostri morti, ma anche per i morti che in questo tempo non fanno notizia, che non fanno mai notizia: i bambini che non sono nati, chi era atteso e non è venuto e nessuno sa dove sia, i morti che non sono pianti da nessuno, quelli che forse hanno vissuto soli e sono morti soli, quelli che non contano

niente per nessuno. Li raggiunga il tuo angelo, li chiami per nome, perché al tuo cospetto tutti hanno un volto, una storia e un desiderio di felicità. Li raggiunga il tuo angelo per annunciare l'abbraccio: «Il Signore è con te».

L'angelo dell'annunciazione per quelli che hanno solo domande

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione per tutti noi, che siamo rimasti con le nostre domande, con il vuoto dell'assenza dei nostri cari, che non siamo riusciti a dare aiuto, non siamo stati capaci di guarire, non abbiamo potuto dire le parole per consolare, non abbiamo dato l'ultimo bacio per dire a-Dio, arrivederci.

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione alle persone desolate, alle coppie che aspettavano un bambino che non è nato, a quelli che aspettavano un amore che non s'è compiuto.

Manda, Signore, l'angelo dall'annunciazione che possa dare conforto a chi vede partire i morti degli altri, dopo tanto lavoro e tanta scienza per cercare rimedio, manda un angelo per gli infermieri e i medici che sia per loro come un fratello e dica loro: siete anche voi angeli dell'annunciazione, anche a voi è affidato il messaggio per dire a ciascuno che soffre e si inquieta: «Il Signore è con te».

Manda, Signore, l'angelo dell'annunciazione presso ciascuno di noi, in ogni casa, dappertutto, e ciascuno possa

sentirsi ispirato a imitare le parole e l'offerta di Gesù: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. [...] Allora ho detto: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"» (cfr. *Eb* 10,5ss; *Sal* 40,7ss).

Manda, Signore, il tuo angelo e ci convinca a fare la tua volontà, a dire come Maria «avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1,38), *sia fatta la tua volontà*, perché tu vuoi solo la nostra gioia, tu vuoi solo quell'amore, quel servire, quello sperare che è principio dell'invincibile gioia: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (*Lc* 1,28).

Link alla celebrazione:

<https://www.youtube.com/watch?v=nZ-ovpGYZFA&feature=youtu.be>

LA MADRE, SULLA VIA DELLA CROCE

1 APRILE 2020

DUOMO DI MILANO

VIA CRUCIS PER LA ZONA PASTORALE I

Occhi e cuore di madre

Più semplici, più veri, più poveri, più straziati sono gli occhi e il cuore della madre che incontra Gesù.

Maria accompagna la passione del Figlio, con occhi e cuore di madre, fin sotto la croce, fino al compimento.

Chi segue Maria, chi vuole vivere la Via Crucis nel modo più intenso, più essenziale, deve accompagnare la madre.

Vicino alla madre i discorsi e le teorie, i *distinguo* e i calcoli si rivelano di cattivo gusto, inappropriati. Certo, la vita, l'organizzazione della comunità hanno bisogno anche di discorsi e protocolli, di elaborazioni teoriche e di precisazioni. Ma c'è una partecipazione al mistero di Cristo, alla sua vita, passione, morte e risurrezione che possiamo imparare da Maria, la madre.

Perciò preghiamo Maria con il ritornello ad ogni stazione: «Santa Madre, deh voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore».

Maria, la madre, ci può insegnare come noi, figli adottivi, possiamo entrare in un legame di fraternità con Gesù, il figlio unigenito, attraverso la partecipazione credente al suo soffrire.

Occhi e cuore di madre nello spettacolo dell'ingiustizia e della crudeltà

Gesù è condannato a morte: il giusto è vittima dell'ingiustizia.

Gesù subisce la crudeltà del supplizio e dell'insulto: il mite è vittima della crudeltà.

Dobbiamo protestare, dobbiamo contrastare, dobbiamo lottare per sradicare ingiustizia e crudeltà: siamo troppo timidi e vili, siamo troppo distratti, siamo troppo ottusi.

Ma questo pio esercizio della Via Crucis non è l'occasione per un discorso sociale e politico, piuttosto è per chiedere a Maria di aiutarci a condividere il suo sentire, il suo vedere questo giusto che è il Figlio, questo mite che è il Figlio.

E la madre in questo dramma ha ancora le parole del cantico: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni» (*Lc 1,51-52*). Lo strazio che spezza il cuore non alimenta nella madre la rabbia che cerca

vendetta e rivincita, ma la contemplazione delle grandi cose che fa l'Onnipotente (cfr. *Lc 1,49*), la certezza di una superiore giustizia e la pietà, l'immensa pietà per il male che si fanno coloro che fanno il male.

Occhi e cuore di madre nell'esperienza della prossimità dei miti

Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù: il mite si fa prossimo al mite. «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt 11,29*).

Veronica asciuga il volto di Gesù: la commozione rende prossimi, anche nel gesto minimo.

E la madre assiste a questi gesti: il soccorso di Veronica che nasce da sentimenti di commozione di fronte al troppo soffrire o l'umiliazione del Cireneo che suscita sentimenti di commozione nella condivisione dello stesso peso, della stessa umiliazione.

Dallo sguardo e dal cuore della madre vengono ancora le parole che dichiarano l'impotenza: «Non hanno vino» (*Gv 2,3*): non siamo capaci di risolvere i problemi, non siamo in grado di liberare l'oppresso, non siamo in grado di salvare il desiderio di essere felici.

La madre dichiara l'impotenza e insieme indica la via della salvezza: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv 2,5*). Simone e Veronica sono chiamati sulla via della croce con parole di-

verse a portare l'acqua dell'impotenza e dell'insignificanza perché si compia il segno del vino buono. Il gesto minimo diventa glorioso, il bicchiere d'acqua offerto all'assetato diventa partecipazione all'opera di Dio.

La madre invita ancora a compiere qualsiasi cosa il Signore dica, fosse pure semplicemente d'attingere un po' d'acqua. In questo tempo drammatico più che di chiacchiere, di numeri, di immagini e di allarmi, abbiamo bisogno di accogliere ancora la parola della madre, ascoltare ancora che cosa dice al figlio perché il vino nuovo salvi il desiderio di essere ammessi alla festa che non ha fine.

Occhi e cuore di madre sotto la croce del Figlio

La madre sotto la croce raccoglie le ultime parole del Figlio. La testimonianza evangelica non insiste sul dolore, sulla scena cruenta, sul penoso soffrire e morire, piuttosto raccoglie le parole, trova il senso del dramma in quello che dice Gesù.

E la Madre resta là, ancora pensosa: «A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo» (*Lc 1,29*); «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc 2,51*). E le sue parole più che una resa sono il compimento della libertà, come l'immergersi, non senza vertigine e commozione, nel mistero: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc 1,38*).

E se noi avremo costanza e fede, forza e docilità per stare sotto la croce riceveremo l'annunciazione, la nostra vocazione e, per grazia, potremo dichiararne il compimento.

Link alla celebrazione:

<https://www.youtube.com/watch?v=pNlt57eEzNI>

LO SPRECO DEL PURO NARDO

5 APRILE 2020, DOMENICA DELLE PALME

DUOMO DI MILANO

«Abbà Antonio, aiutami! – chiedeva il giovane Gregorio che era giunto presso l'eremo del santo padre Antonio – Ho provato tutto nella vita e non ho trovato niente. Ho provato il piacere dell'amore, il fremito della passione, ma l'amore è finito e la passione mi ha lasciato più vuoto di prima. Ho provato l'ebbrezza del potere e l'orgoglio di avere servitori che obbedissero ai miei ordini. Ma poi mi sono guardato allo specchio e mi sono detto: che meschinità! Ho provato l'abbondanza del denaro che può comprare tutto. Ma mi sono accorto che la gioia di vivere non si compra da nessuna parte. Abbà Antonio, che cosa devo fare? Devo ritirarmi anch'io in questo deserto?»

Ma il santo padre Antonio rispose al giovane deluso e smarrito: «Se stai male con te stesso, non starai bene andando altrove. Ecco che cosa dicono le Scritture: tieni fisso lo sguardo su Gesù! Quando non sai dove andare, tieni fisso lo

sguardo su Gesù; egli è la via. Quando non sai per che cosa vivere, tieni fisso lo sguardo su Gesù; egli è la vita. Se non sai come intendere il momento che vivi, tieni fisso lo sguardo su Gesù; egli è la verità!».

E il giovane Gregorio se ne partì pensoso. Aveva cercato risposte, forse aveva perso tempo. Forse aveva trovato una via.

Il santo padre Macario si confidava un giorno con Abbà Antonio: «Ecco, non posso fare più niente. Non ho più forza per lavorare la terra. Le mie mani sono malferme, non posso più curare le ferite e le piaghe dei fratelli. I miei occhi affaticati non possono leggere le parole sante. Dimmi, Abbà Antonio, a che cosa può servire la mia vita?».

Abbà Antonio si commosse della confessione del santo padre Macario e lo consolò: «Padre Macario, non affliggerti. Tu, piuttosto, siediti a mensa e sorridi, siediti all'ingresso della tua cella e sorridi, passeggia tra i campi e sorridi. Ecco che cosa puoi fare: irradiare la gioia e donare la pace. La gioia è come il profumo di puro nardo: rende amabile l'umanità e desiderabile abitare la terra!».

Non so quanto ancora visse il santo padre Macario, ma dicono che la sua cella sorrida ancora.

Il monaco Agatone fremeva di impazienza. In città infuriava l'epidemia e in lui ardeva il desiderio di correre là per dare aiuto.

Si consultò con Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima scava un pozzo».

Il monaco Agatone era impaziente, ma obbediente. Con grande energia scavò un pozzo e ne venne acqua abbondante e buona.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima semina il grano».

Il monaco Agatone era impaziente e fremeva, ma era anche obbediente. In tutta fretta seminò il campo di grano.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio ripose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima raccogli in un libro le parole sapienti dei santi monaci».

Il monaco Agatone era impaziente e fremeva ed era esasperato, ma anche obbediente. Scrivendo giorno e notte portò a compimento l'impresa.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Allora Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione. Parti subito. C'è bisogno di te. In fretta, in fretta!».

Non si sa più nulla del monaco Agatone. Quello che si sa è che ancora adesso, dopo molti e molti anni, i monaci si dissetano all'acqua del pozzo, ogni anno raccolgono grano nel campo seminato e continuano a meditare le parole dei santi monaci.

Forse anche così si prepara la Pasqua, questa Pasqua: versando profumo di nardo che riempie tutta la casa. L'attenzione che tiene fisso lo sguardo su Gesù, come quella di Maria di Betània, versa il puro nardo di grande valore. Anche la semplicità di chi non può fare niente e si limita a irradiare la gioia versa il puro nardo di grande valore. Anche il tempo dedicato a preparare il futuro nella frenesia del pronto soccorso nulla sottrae ai poveri e invece versa il puro nardo di grande valore.

Link:

<https://www.youtube.com/watch?v=vqqNemYHHUM>

STATE SCRIVENDO UNA STORIA DELLA SALVEZZA

9 APRILE 2020, MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE
DUOMO DI MILANO

Una parola per voi. Una parola per me

C'è qui una parola per voi, profeti in fuga dalla missione, profeti spaventati per l'ostinato desiderio di Dio di salvare la gente di Ninive, di salvare invece che punire, di salvare invece che distruggere.

C'è una parola per voi, profeti addormentati nel mezzo della tempesta, che dormite profondamente mentre la nave affonda.

C'è una parola per voi, profeti inadatti ad essere profeti; facili all'invettiva e al risentimento, impenetrabili alle intenzioni di Dio e allergici alla sua misericordia.

C'è una parola per voi, poveri profeti da niente, profeti di cui la storia si prende gioco.

C'è una parola per voi, discepoli mediocri, incapaci di vegliare un'ora con il Maestro angosciato. C'è una parola per

voi, discepoli ottusi, smarriti di fronte alle confidenze ultime, al segno del pane e del calice, consegna di sé irrevocabile nel corpo dato, nel sangue versato.

C'è una parola per voi, discepoli maldestri, che usate la spada quando la via del Signore è la mitezza; che siete vinti dallo spavento, quando la via del Signore è la fermezza.

C'è una parola per voi, discepoli infedeli, indotti a rinnegare dalle insinuazioni di una serva. C'è una parola per voi, discepoli da poco, inclini a dissociarvi dall'amico e Signore piuttosto che fare brutte figure ed essere esposti al ridicolo, all'accusa umiliante e pericolosa.

C'è una parola per voi, comunità deludenti, che siete convocate dall'amore e non vi amate; comunità insignificanti, che dovrete essere un segno di comunione nello spezzare del pane e siete separati da beghe meschine, rivalità ridicole, egoismi impenetrabili alla grazia di questo pane e di questo vino.

Il fascino sconcertante della parola impensata

Qual è dunque questa parola rivolta a destinatari che hanno buone ragioni per sentirsi delusi di se stessi e deludenti per il Signore?

La parola è questa: voi siete dentro la storia della salvezza. Voi, così come siete, siete incaricati di scrivere pagine di Vangelo. Voi, così poco disponibili alla profezia, siete chia-

mati come Giona a essere profeti: di malavoglia e risentiti, proprio voi, come Giona potrete convincere la città che c'è una via di salvezza, che Dio non è stanco della gente che grida fino al cielo la sua malvagità, Dio vuole ancora salvare. La vocazione alla conversione è affidata a voi, profeti da strapazzo! E se voi ubbidirete, la città sarà salvata.

La parola è questa: voi siete chiamati ad essere i testimoni di Gesù, voi discepoli inadeguati, dovrete narrare di come siete stati con Gesù, avete ascoltato senza capire, avete guardato senza vedere. Dovrete dire a vostra vergogna come l'avete abbandonato, come avete avuto paura. Proprio voi, chiamati per nome con uno sguardo di predilezione, eppure così impermeabili alle parole, così incapaci di contenere il vino nuovo, così ripiegati su voi stessi. Per secoli si domanderanno perché Gesù abbia scelto voi, gente inaffidabile. Ma la parola che risuona quest'oggi lo rivela: non perché siete eroi esemplari, non perché siete santi irreprensibili, ma perché avete pianto, perché vi siete sentiti trafiggere il cuore dallo sguardo di Gesù, avete ricordato la sua parola. Proprio per questo siete stati scelti, perché siete mediocri, eppure avete ricevuto lo Spirito di santità, perché siete miopi, eppure avete visto la sua gloria, perché siete fragili e confusi, eppure vi siete ricordati della sua parola e avete ripreso a camminare. Proprio per questo siete stati chiamati, perché tutti i peccatori, tutti i mediocri, tutti i borbottoni, tutti i vili e i pigri, possano alzare la testa e pensare: allora anch'io potrei essere discepolo, anch'io potrei essere testimone, anch'io missionario, anch'io santo.

E la parola è questa: la comunità deludente e imperfetta, proprio questa Chiesa, custodisce quello che ha ricevuto dal Signore e che dall'apostolo è stato trasmesso. Proprio questa comunità che molti hanno lasciato, delusi nelle loro aspettative o pretese, che molti hanno contestato, che è di moda irridere e squalificare, proprio questa Chiesa celebra l'eucaristia e diventa un cuore solo e un'anima sola per annunciare la morte del Signore, finché egli venga.

Proprio questa Chiesa che molti hanno criticato perché ha raccomandato la prudenza in questo periodo, fino a rinunciare alle assemblee liturgiche, e molti hanno criticato perché non è stata abbastanza prudente, e molti hanno criticato perché non è riuscita a convincere Dio a qualche miracolo spettacolare, e molti hanno criticato perché continua a desiderare la convocazione festosa dei fedeli nella celebrazione eucaristica, mentre dovrebbe rassegnarsi a dichiarare fallimento e a tacere, proprio questa Chiesa è la comunità che si vuole convertire e incamminare fiduciosa per una nuova umiltà e tenacia nell'annuncio del Vangelo a tutti, fino ai confini della terra.

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=ESYo7nJoIVg>

VI ERANO LÀ ANCHE MOLTE DONNE (Mt 27,55)

10 APRILE 2020,
CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE
DUOMO DI MILANO

Voi che osservate da lontano, donne di Galilea, e voi che osservate da lontano, voi madri, sorelle, figlie, amiche, voi che siete state perseveranti quando i discepoli sono fuggiti, voi che avete continuato a guardare quando molti hanno distolto lo sguardo, voi che non avete predicato, parlateci di quello che avete visto, di quello che avete pensato, aiutateci a capire per quale via si possa entrare nel mistero, come si possa rimanere fedeli, come si possa morire senza morire.

Dovrebbero esserci donne a parlare questa sera, di fronte a questa croce. Dovrebbero esserci donne. Non ci sono. Presterò la mia voce, per quanto impropria.

Maria Luisa (Spaziani, + 2014): «Non chiedermi parole, oggi non bastano. / Stanno nei dizionari: sia pure imprevedibili / nei loro incastri, sono consuete voci. / [...] / Vorrei parlare con te – è lo stesso con Dio – / tramite segni umbra-

tili di nervi, / un fremere d'antenne, un disegno di danza / un infinitesimo battere di ciglia...».

Le donne che osservavano da lontano dicono che lo spettacolo della croce impone altro pensiero, altro modo di sentire e condividere, altro modo di fare silenzio: forse il compatire.

La via irrinunciabile per conoscere: Vincenza (Gerosa, + 1847): «Chi conosce il Crocifisso sa tutto, chi non lo conosce, non sa niente».

Riconoscere la via della salvezza: Madeleine (Delbrêl, + 1964): «Salvare il mondo non significa offrirgli la felicità, ma dare un senso alla sua sofferenza e regalargli una gioia che nessuno potrà sottrargli».

Etty (Hillesum, + 1943): «Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. [...] Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. [...] Tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi».

Emily (Dickinson, + 1886): «A un cuore in pezzi / Nessuno s'avvicini / Senza l'alto privilegio / Di aver sofferto altrettanto».

Chi sa? Imparare a pregare?

Alda (Merini, + 2009): «Gesù, / per coloro che hanno perso la mente / e i principi della ragione, / per coloro che sono oppressi / dal duro silenzio dei martiri, / per coloro che non sanno gridare / perché nessuno li ascolta, / per coloro che non trovano altra soluzione / al grido che la parola, / per coloro che scongiurano il mondo / di non devastarli più, / per coloro che attendono un cenno d'amore / che non arriva, / per coloro che erroneamente / fanno morire la carne / per non sentirne più l'anima. / Insomma, / per coloro che muoiono nel nome tuo, / apri le grandi porte del Paradiso / e fa' loro vedere / che la tua mano / era fresca e vellutata, / come qualsiasi fiore, / e che forse loro troppo audaci / non hanno capito che il silenzio era Dio / e si sono sentiti oppressi / da questo silenzio / che era solo una nuvola di canto».

Forse una rivelazione.

Angela (da Foligno, + 1309): «Ho avuto questa divina rivelazione: "Dopo le cose che avete scritto, fa' scrivere che chiunque vuole conservare la grazia non deve togliere gli occhi dell'anima dalla Croce, sia nella gioia sia nella tristezza che gli concedo o permetto". [...] Il mercoledì della settimana santa stavo meditando sulla morte del Figlio di Dio

incarnato; mi sforzavo di liberare la mente da ogni altro pensiero per poter avere l'anima più raccolta nella sua passione e morte ed ero tutta occupata nella ricerca e nel desiderio del modo migliore di farlo per avere un ricordo più vivo della passione e morte del Figlio di Dio. Allora, improvvisamente, mentre stavo in tale occupazione e ricerca, sentii nella mia anima queste parole divine: "Io non ti ho amata per scherzo". Esse furono per me un doloroso colpo mortale, perché subito si aprirono gli occhi dell'anima e capii che quello che diceva era verissimo. Compresi le opere del suo amore e tutto quello che il Dio e uomo straziato soffrì nella vita e nella morte per amore indicibile e profondo. Allo stesso modo in cui capii tutte le opere del suo verissimo amore e la piena verità di quelle parole in riferimento a Lui, che mi amò non per scherzo ma in modo perfettissimo e profondo, mi resi conto che in me c'era tutto il contrario, perché non l'amavo se non per scherzo e falsamente. Quella visione fu per me una pena mortale e un dolore così insopportabile che credevo di morire».

Una vocazione a percorrere con Gesù la via della passione: Madeleine (Delbrêl, + 1964): «La passione, la nostra passione, sì, noi l'attendiamo. Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza. [...] La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per

la tua gloria, di ucciderci senza la nostra gloria. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti [...]. È il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più; è la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è voler uscire quando si è chiusi e rimanere in casa quando bisogna uscire; è il marito al quale vorremmo appoggiarci e che diventa il più fragile dei bambini [...]. Così vengono le nostre pazienze [...]. Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita. È la passione delle pazienze».

Anche per le donne che stavano osservando da lontano scende infine anche quella sera. Come sarà entrare in quella notte? Forse come in attesa dell'amore, come dice Anna (Achmatova, + 1966): «Guardare, come si smarriscono i sentieri / dentro al bosco, all'imbrunire ormai del giorno, / ebbra del suono di una voce / che è simile alla tua. / E sapere che tutto è già perduto, / che la vita è un tremendo inferno. / Ero certa / che saresti ritornato».

E Marilena, citando Emily (Dickinson + 1886): «Non sapendo quando l'alba possa venire / lascio aperta ogni porta, / che abbia ali come un uccello / oppure onde, come spiaggia».

Link:

<https://www.youtube.com/watch?v=zhCvt4kDAwo>

LA FEDE DEL POPOLO, MESSAGGIO PER TUTTA LA TERRA

11 APRILE 2020, VEGLIA PASQUALE
DUOMO DI MILANO

Povera, fragile fede

Perché la nostra fede è così fragile? Perché l'imprevisto diventa un'obiezione sconcertante per la nostra fede? Perché la tragedia che irrompe nella vita di una persona, di una famiglia mette in crisi la fede di chi nel suo credo professa la risurrezione?

Perché professarsi cristiani, popolo che crede in Cristo, è diventato così imbarazzante nei rapporti quotidiani? Perché sembra una forma di saggezza professare di avere domande invece che di avere certezze? Perché si considera più motivata la cautela piuttosto che il coraggio, l'inquietudine piuttosto che la pace, la disperazione piuttosto che la speranza?

Perché, se proprio si deve credere a qualche cosa, sembra più sensato credere alla morte che alla vita?

Perché sembra che tutto sia più interessante della verità più essenziale? Perché ogni particolare di cronaca, ogni stranezza di personaggi famosi, ogni battuta di politici, ogni indice economico merita più attenzione della questione decisiva: che senso ha la nostra vita?

Perché l'evento di quel primo giorno della settimana è più uno spavento che un alleluia?

L'insostenibile solitudine dell'"io"

Se sei solo, se sei sola, non basti per dire la verità. Se sei solo, se sei sola, non hai abbastanza forza, né sapienza, né voce, né argomenti, né gioia per andare fino al cuore del mistero. La fragilità della fede contemporanea è dovuta alla solitudine. Questo "io" così arrogante si impone come principio del bene e del male, ma adesso è stanco: deve ogni volta creare di nuovo il mondo e dare nome a ciò che crea.

Questo "io" così narciso continua a compiacersi di sé, delle sue certezze e dei suoi tormenti, ma adesso è depresso: non si piace più tanto come una volta.

Questo "io" libero si esalta di non essere legato a niente e a nessuno e perciò di poter pensare tutto e anche il contrario, di poter provare tutto e non dipendere da niente, ma adesso è spaventato: la sua libertà è come una prigione di solitudine.

Perciò celebriamo la Veglia pasquale

La veglia di Pasqua è convocazione per sostenere la fede, per dare fondamento al credere e alla speranza, perciò alla gioia di Pasqua.

La veglia convoca l'universo, interpreta il mondo come una creazione, come un desiderio di Dio di dare casa all'uomo e alla donna, suggerisce che tutto ciò che esiste possa rivelare un significato, un'intenzione, un'accoglienza per l'amore che unisce, è vivo e dà vita. Sarà destinato a finire l'amore? Sarà destinata a fallire l'intenzione di Dio?

La veglia convoca la storia dei padri, interpreta la storia come il racconto di un'alleanza che raduna il popolo amato da Dio, che lo chiama a libertà, che dà buone ragioni per attraversare il deserto per la promessa di una terra benedetta. Dio si impegna per un'alleanza eterna. La promessa di Dio non torna a lui senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui è stata mandata. Basterà l'infedeltà del popolo a spezzare l'alleanza voluta da Dio?

La veglia fa memoria dello spavento che è diventato missione, che è diventato principio di convocazione: «Voi non abbiate paura! [...] Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea"» (*Mt 28,5-7*). E così comincia la Chiesa, come popolo in cammino nella storia «per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome» (*Rm 1,5*).

La veglia di Pasqua, così povera quest'anno, si celebra anche quest'anno per dare alla fede cristiana il fondamento: Gesù è risorto, un popolo nuovo è convocato, la missione è cominciata.

Possiamo vivere la fede perché siamo popolo che ascolta, che obbedisce alla parola ascoltata, che celebra la presenza di Gesù risorto.

Fede di popolo

In questa veglia senza battesimi comprendiamo meglio il nostro battesimo: l'evento più personale, il momento originario in cui siamo stati chiamati per nome, è il più comunitario. Siamo chiamati per nome perché apparteniamo a una comunità. La nostra fede in Gesù è fede condivisa: più che la persuasione tormentata dai dubbi di un "io" inquieto è l'appartenenza desiderata al popolo in cammino verso la terra promessa.

In questa veglia senza abbracci e scambi di pace comprendiamo meglio le nostre relazioni: senza la convocazione siamo persi, isolati, sterili. La nostra fede è fede che edifica rapporti: più che la gelosa libertà di un "io" cauto nei legami e allergico ai vincoli definitivi è la decisione di servire per vivere la vita dei figli di Dio, la vita di Gesù.

In questa veglia che esclude troppi commensali dalla comunione sacramentale, comprendiamo meglio la nostra

fame: senza lo spezzare del pane non si aprono i nostri occhi a riconoscere la presenza di Gesù. La nostra fede genera una gioia condivisa: più che la presunzione di un "io" che si procura quello che gli serve, è necessario sedere a mensa e condividere quel pane che fa dei molti un solo corpo e un solo spirito.

Viviamo questa Pasqua come un'invocazione: vieni, Signore Gesù, vieni e raduna il tuo popolo disperso! La nostra fede è fede di popolo, è iscritta nella storia del popolo di Dio, è ambientata nel mondo creato da Dio per ospitare l'amore.

Link della celebrazione:

<https://www.youtube.com/watch?v=z8vZdVREzno>

FIGLI DELLA LUCE E FIGLI DEL GIORNO

12 APRILE 2020, DOMENICA DI PASQUA
DUOMO DI MILANO

Il paese delle tenebre, la terra dell'oblio (*Sal 88,13*)

Ecco che cosa devono fare i ragazzi: prendere un foglio da disegno e disegnare le loro paure, i mostri che abitano nelle tenebre e nell'ombra della morte (cfr. *Lc 1,79*). Quelli che disegnano le loro paure disegnano il paese delle tenebre.

Ma i ragazzi, per disegnare il paese delle tenebre, chiedono consigli, si rivolgono a quelli che hanno esperienza della vita e forse sanno dire le loro paure senza esserne spaventati.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le paure, ai loro fratelli maggiori, adolescenti e giovani, che dicano quale sospetto li rende inquieti di giorno e di notte, ossessionati a inseguire musiche e rumori, giochi estremi e volgarità imbarazzanti. Anche i fratelli più grandi sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le loro paure, ai genitori e agli zii, che dicano che cosa li impensierisce e li preoccupa e li tiene incollati in ogni momento ad ascoltare noiosissimi notiziari. Anche i genitori, specie di questi tempi, sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le loro paure, ai nonni e ai bisnonni, che dicano che cosa li induce a verificare ogni momento la temperatura e il colpo di tosse e a ricordare coscritti e amici, con un misto di spavento e di sollievo. Anche i nonni sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

Infatti c'è un paese delle tenebre. È il paese dove si aspettava che dopo il tramonto sorgesse il sole, come succedeva sempre ai tempi del nonno e del nonno del nonno, fin dall'inizio del mondo. E invece il sole non è sorto. Il paese è diventato il paese delle tenebre, la terra dell'oblio: nel paese delle tenebre non si distinguono i colori, dominano il grigio e il nero.

Nel paese delle tenebre non si distinguono i giorni, non si può dire se una cosa sia successa ieri o l'altro ieri o un mese fa: è il paese dell'oblio, perché non sorge il sole a distinguere i giorni.

Nel paese delle tenebre, perciò, non si raccontano storie e i nonni, più che contenti d'avere storie da raccontare, sembrano impauriti, imbarazzati come fossero un ingombro.

Nel paese delle tenebre le parole sono finite. Non si sta a tavola volentieri, perché non c'è niente da dire: si dedica più

tempo a cucinare che a cenare insieme. Non si sta volentieri neanche al telefono o in videoconferenza, non si trovano più parole da dire: si dedica più tempo a fantasticare evasioni che ad approfondire amicizie. Non si sta volentieri davanti alla televisione: le parole sono finite e da settimane continuano a ripetere le stesse cose. Insomma, nel paese delle tenebre non ci sono parole e non c'è musica, ma solo rumore, tenebre e rumore.

Quando venne Pasqua

Nel paese delle tenebre, però, c'era un'attesa. Si aspettava la Pasqua. Dicevano che sarebbe tornato il sole e perciò i colori e perciò i giorni e le storie, le feste e gli abbracci. Si aspettava il sole, si spiava l'orizzonte per riconoscere il primo chiarore, si calcolava il tempo previsto e c'era in tutti una grande agitazione. Ma, a quanto pare, il sole non voleva sorgere.

Accadde però una cosa straordinaria, un evento memorabile. Nel paese delle tenebre a poco a poco si fece luce, brillarono i colori, si avvertiva un'aria lieta, si diffondeva una musica festosa. Ma che cos'era successo? Nessuno aveva visto sorgere il sole, eppure la terra fu piena di luce.

Che cos'era successo? Gli abitanti nelle tenebre e nell'ombra di morte cominciarono a guardarsi intorno. Ecco: la luce! La luce! La luce non veniva dal sole, che non era sorto all'o-

rizzonte, la luce brillava dentro, era uno splendore dell'anima! Dentro coloro che cercavano la luce con cuore puro, dentro ogni uomo, dentro ogni donna s'era accesa la luce! «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (*Gv 1,5*).

Dentro s'è accesa la luce: ecco, Maria adesso vede: il crocifisso è il risorto: «Maestro!».

Dentro s'è accesa la luce di Pasqua: «Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» (*Ef 5,8*).

Dentro s'è accesa la luce e il paese delle tenebre è visitato dalla luce amica: la luce che accarezza i fiori e li convince a sbocciare, così che il paese si colora di bellezza; la luce che accarezza i volti dei nonni e li convince a sorridere, così nasce il desiderio di raccontare storie e regalare saggezza. Dal cuore dove abita la luce vengono parole nuove: Dio si chiama Padre, il tempo si chiama occasione, la vita si chiama vocazione.

Dentro s'è accesa la luce e uno sguardo nuovo visita il mondo: la persona che incontro si rivela sorella, fratello; le cose si rivelano doni.

Dentro s'è accesa la luce e si può scrivere una storia nuova: sembra che non sia cambiato nulla, invece il paese delle tenebre è diventato rivelazione. La terra è piena della gloria di Dio.

Ecco che cosa devono fare i ragazzi in questi cinquanta giorni che sono il tempo di Pasqua: dopo aver disegnato il

paese della paure, immerso nelle tenebre e nell'ombra di morte, adesso devono disegnare il paese abitato dai figli della luce, disegnare il paese che vedono coloro nei quali si è accesa la luce, la luce di Pasqua.

Link alla celebrazione:

https://www.youtube.com/watch?v=Q_oO8Wg5jRY

**INTERVENTI
E MESSAGGI**

MESSAGGIO PER L'INIZIO DELLA QUARESIMA AI FEDELI DI RITO ROMANO IN DIOCESI

26 FEBBRAIO 2020

Oggi, è mercoledì delle Ceneri, in una situazione molto particolare in cui le ceneri non si possono imporre, in cui la preghiera che introduce alla Quaresima si può fare solo in privato.

Dunque sembra quasi che cominciamo un periodo di mortificazione, siamo mortificati nella possibilità di esprimerci. Io vorrei che giungesse a tutti coloro che oggi iniziano la Quaresima una parola per incoraggiare e interpretare questa situazione come un'occasione propizia per approdare all'essenziale, per desiderare realmente un'espressione comunitaria del cammino della Chiesa, della propria parrocchia, della propria Diocesi.

Oggi siamo – per così dire – impediti, ma noi desideriamo che questa dimensione di una comunione dei santi che sfida anche le circostanze sfavorevoli diventi la nostra forza. Noi, se diciamo «pregate da soli», non diciamo «pregate da soli»,

ma entrate ciascuno per la sua porta nell'unica grande Chiesa di Dio. Se noi diciamo «fate i vostri propositi e metteteli in pratica», noi non facciamo appello al volontarismo, ma piuttosto a quella grazia di Dio che interpreta i nostri desideri più profondi e li orienta verso il compimento che è la Pasqua di Gesù.

Ecco, desidero augurare a tutti che il cammino di Quaresima inizi con impegno, con determinazione, con grande fiducia. Vorrei esprimere il desiderio che questa situazione trovi presto una soluzione, vorrei incoraggiare tutti a sentire il forte appello a desiderare di essere Chiesa, di vivere nella Chiesa, di partecipare alla vita della Chiesa, tanto più ora che ci è impedito di partecipare in modo visibile; noi dobbiamo credere nella comunione dei santi e in quello Spirito di Dio che ci rende un cuor solo e un'anima sola.

Celebreremo una Pasqua più intensa e più festosa se l'avremo veramente desiderata.

Buon cammino a tutti.

Link:

<https://www.youtube.com/watch?v=sGMDiR1KunA>

MESSAGGIO ALL'ARCIDIOCESI AMBROSIANA

6 MARZO 2020

Vorrei venire in casa vostra, stringervi la mano, bere con voi un caffè ma, nell'impossibilità di farlo, desidero raggiungervi con questo messaggio. Vorrei raggiungere tutti, la gente delle nostre comunità, ma anche quelli che non vengono, non partecipano alla vita della nostra comunità eppure sentono il desiderio di un senso di appartenenza. Mi sta a cuore sentirmi vicino a tutti e dire, per quel che posso, una parola che esprima un po' il mio punto di vista, il mio incoraggiamento in questo momento.

Il primo pensiero, la prima parola vanno a coloro che sono malati, a coloro che sono ricoverati e alle loro famiglie, a quelli che sono in quarantena per cautela e quindi vivono un po' più direttamente la sofferenza e anche la trepidazione di questo momento. Il mio pensiero e la mia gratitudine vanno al personale sanitario che è sottoposto a uno stress e a un tipo e un ritmo di lavoro veramente straordinari per

fatica, per apprensione. Quindi desidero farmi voce di tutti coloro che devono dire il loro “grazie” al sistema sanitario, ai medici, agli infermieri, a tutto il personale. Questa è la prima parola.

E poi, vorrei dire una parola per noi cristiani che viviamo un momento particolarmente segnato dall’interruzione delle attività e dall’impossibilità di partecipare alle celebrazioni. Oggi, venerdì di Quaresima, il Rito ambrosiano ha come caratteristica proprio la non celebrazione dell’eucaristia e dunque è un po’ un simbolo di questo tempo, un venerdì di Quaresima che si prolunga per tutta la settimana.

Quindi anche nei giorni prossimi celebreremo la messa ma non sarà possibile la presenza dei fedeli. Una cosa che mi impressiona: c’è una messa senza fedeli e ci sono dei fedeli senza messa.

Però vorrei dire questo: la messa senza fedeli è solo l’espressione visiva, fisica, ma in realtà il prete che celebra nella sua chiesa vuota sa che voi siete presenti, il prete vi porta tutti davanti al Signore, legge per tutti il Vangelo, anche se non potete essere lì. Sapendo dell’impossibilità, in questo periodo, di partecipare fisicamente alla messa, il mio prete mi pensa, il mio prete sa persino dov’è il mio posto sulla panca e in questo momento si ricorda di me, di quello che gli ho confidato, della mia storia, della mia collaborazione... C’è sì una messa senza fedeli, ma in realtà il prete celebra dentro la comunione dei santi, ovvero dentro l’assemblea di tutti coloro che sulla terra e nel cielo cantano le lodi di Dio.

Quindi celebriamo pure così, per quanto saremo costretti a fare, accettando le indicazioni del presidente della CEI, del presidente del Consiglio. Ecco, io non ho abolito nessuna messa; tutte le messe si celebrano, ho soltanto detto «rispettiamo le indicazioni che ci vengono date» e dunque messe senza fedeli vuol dire messe senza la presenza fisica dei fedeli ma con una presenza affettiva, con una presenza di comunione che continua ad essere quella di sempre.

E poi ci sono dei fedeli senza messa. Ecco, penso a tutti voi e dico: «Che cosa può significare questo essere dei fedeli che desiderano l'eucaristia e che per un po' non possono partecipare?». Be', prima di tutto mi sembra che questo voglia dire che il precetto festivo non è infranto; ciascuno, non potendo andare a messa, deve sentirsi esonerato dal precetto festivo e cercare di adempierlo, se gli è possibile, assistendo alla trasmissione della messa in televisione – non è la stessa cosa ma in questo momento è l'unica possibilità. Perciò vi invito a partecipare; io stesso celebrerò domenica una messa, e come me tanti altri preti lo fanno, tante altre trasmissioni rendono possibile questo. Quindi, fedeli senza messa, però non proprio del tutto senza.

Voglio aggiungere: con questo digiuno eucaristico forse possiamo sentire più realistica la familiarità, la condivisione con tutti quei milioni di fedeli che, in ogni parte del mondo, tante domeniche non possono andare a messa perché questa non c'è, perché il prete viene quando può. Tante comunità cristiane vivono così, con la partecipazione alla messa

domenicale quasi come fosse un'eccezione. Ecco, sentiamo quello strazio di un desiderio che non può essere soddisfatto non solo per qualche settimana ma per tutta la vita di una comunità, preghiamo per le vocazioni e pensiamo a come sarebbe bello che in tutte le parrocchie, in tutte le comunità del mondo ci fossero abbastanza preti per celebrare. Dunque, fedeli senza messa, ma non estranei a questo evento.

Un'ultima cosa che vorrei dire è questa: probabilmente tanti vivono questo periodo avendo molto tempo libero, comunque non potendo fare le cose che di solito si fanno. E il tempo libero è una grave tentazione, ma può essere anche una grande opportunità, perciò io vi invito: cercate di usarlo bene il tempo, forse quella dedizione alla preghiera, che talvolta si dice impossibile perché siamo sempre di corsa, almeno per alcuni in questo periodo è più possibile. Andate in chiesa, state lì da soli a pregare, pregate, pregate per me, per voi, per la vostra famiglia, per questa società, sentite come questo è un tempo in cui si può stare in silenzio, in cui si può meditare la Scrittura.

Questo è un tempo di grazia, anche se non è come magari lo possiamo immaginare – e penso ai ragazzi, agli adolescenti che sono a casa da scuola... Cosa fate tutto il giorno? Cercate di fare qualcosa di buono, cercate di studiare, di rendervi disponibili per un po' di attenzione, andate a fare la spesa per la nonna, imparate come si fa a cucinare, lavate i vetri, non so, fate qualcosa per cui il vostro tempo possa essere un tempo che è sottratto alla noia; imparate che c'è

una gioia nel rendersi utili anche in casa, nel telefonare a chi si sente solo; usate bene il tempo. Chiedo anche a tutti quelli che possono, ai preti, agli insegnanti, insomma a quelli che si preoccupano dei ragazzi: trovate qualcosa da fare, lanciate dei messaggi, non solo dei compiti da portare a termine, ma anche qualche idea un po' più originale su come un adolescente, un giovane, un ragazzo possano usare il tempo.

Mi pare che questo incrementare la fantasia, per rendere questo periodo un periodo anche di qualità spirituale, relazionale e caritatevole, sia una cosa raccomandabile. E poi potremmo mostrare che stiamo vivendo, che cerchiamo di vivere bene, che cerchiamo di darci gioia a vicenda, anche in questa situazione. Mi è venuto in mente che domenica a mezzogiorno potreste fare una scampanata, per dire «è domenica anche oggi», e magari uscire di casa e andare dal vicino sul pianerottolo e dirgli «buona domenica»; magari potete prendere il telefono, chiamare un amico, chiamare una persona con cui avete litigato e dirle «buona domenica». Ecco, noi non abbiamo un modo per risolvere presto questo problema, però abbiamo una possibilità di viverlo bene.

Per questo vorrei entrare nel vostro salotto, vorrei sedermi nella vostra famiglia, vorrei rivolgervi una parola. Sono costretto a rivolgervele dal mio salotto e capisco che è diverso dall'incontro personale.

E allora voglio comunque esservi vicino, in questi venerdì celebrerò la Via Crucis, che in qualche modo sarà accessibile

via radio, anche nelle diverse zone pastorali; lì fisseremo lo sguardo su Gesù e impareremo ad attraversare anche la tribolazione come occasione d'amore.

Coraggio, buona Quaresima, buon cammino e, per domenica, buona domenica. Suonate le campane a mezzogiorno.

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/larcivescovo-ai-fedeli-ambrosiani-viviamo-questo-tempo-con-segni-di-gioia-310929.html>

MESSAGGIO DI SPERANZA PER LA PASQUA

LA POTENZA DELLA SUA RISURREZIONE

25 MARZO 2020

Carissimi,

avevamo immaginato un'altra Pasqua e anche quanto ho scritto per il tempo pasquale proponeva attenzioni più consuete. Mi sembra giusto riproporre lo stesso testo inserito nella proposta pastorale *La situazione è occasione*, anche se si rivela fuori contesto. Desidero però accompagnarlo condividendo qualche riflessione per vivere la Pasqua di quest'anno, segnata dal drammatico impatto dell'epidemia e da tante forme di testimonianza di fede, di speranza, di generosità, e da tante forme di angoscia, di paura, di smarrimento.

Non pensavamo che la morte fosse così vicina

Noi, vivi, sani, impegnati in molte cose, siamo abituati a pensare alla morte come a un evento così lontano, così estra-

neo, così riservato ad altri: ci sembra persino un'espressione di cattivo gusto quando si insinua l'idea che possa riguardare anche noi, e proprio adesso. Io non so quante siano le persone che muoiono a Milano nei tempi "normali". Adesso però i numeri impressionano, anche perché tra quei numeri c'è sempre qualcuno che conosco.

La morte è diventata vicina, interessa le persone che mi sono care, i confratelli, le presenze quotidiane negli ambienti del lavoro, del riposo. Ogni volta che si parla di un ricovero, ogni volta che si dice: «Si è aggravato» si è subito indotti a pensare che l'esito sia fatale, tanto la morte è vicina, visita ogni parte della città e del Paese. E ogni volta che si avverte un malessere, una tosse che non guarisce, un brivido di paura e di smarrimento percorre la schiena.

La morte vicina suscita domande che sono più ferite che questioni da discutere.

I conti aperti, i lavori incompiuti, gli affetti sospesi insinuano una specie di terrore: «Sì, lo so che viene la morte, ma non adesso, per favore! Non adesso, ti prego; non adesso!».

Ma si intuisce che non basta avere un compito da svolgere per convincere la morte a passare oltre il numero civico di casa mia. La morte è così vicina e non ci pensavamo.

Rivolgerò più spesso lo sguardo al crocifisso appeso in sala e con più intenso pensiero.

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Signore risorto

La città secolare da tempo ha decretato l'assenza di Dio o, quanto meno, la sua esclusione dalla vita pubblica; ma per i devoti la presenza di Dio nella vita e nella città era una sorta di ovvietà. In ogni situazione era spontaneo riconoscere la presenza reale nell'eucaristia, l'origine di ogni male e di ogni bene dalla volontà di Dio, la conferma della sua provvidenza, l'aspettativa della sua giustizia nel premio e nel castigo.

In questo tempo è molto cambiato l'atteggiamento verso il religioso: ne è nata una qualche nostalgia per chi non ci pensava più e persino quelli che non sanno dove siano le chiese si sono interessati per sapere se siano aperte o chiuse.

Per i devoti, però, quello che era ovvio è diventato problematico. L'antica domanda che mette alla prova il Signore è rinata spontanea: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7). C'è un bisogno di segni che lo dimostrino, un'invocazione di esposizioni, processioni, consacrazioni: dicono un desiderio sincero di essere confermati nella fede da una evidenza, da un intervento incontrovertibile.

I segni della presenza del Risorto, cioè le ferite subite per la sua fedeltà nell'amore, risultano inadeguati all'attesa di una benedizione, di una protezione che dovrebbe mettere al sicuro i suoi fedeli.

L'esito è che suonano stonate le certezze della città secolare che si costruiva orgogliosa e vincente a prescindere da Dio. E risultano più fragili le certezze dei devoti che devono constatare che «vi è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio» (Qo 9,2). «Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio?» (Qo 2,15).

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Risorto, riconoscere la sua potenza che salva per vie che le aspettative umane non possono prescrivere, lasciarsi avvolgere dalla sua gloria, così diversa da come la immaginano gli umani.

Siamo chiamati a entrare con fede più semplice e più sapiente nella promessa di Gesù: «In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (Gv 6,47), per capire meglio la rivelazione: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Non pensavamo che fosse così necessario celebrare insieme i santi misteri

“Andare a messa”, il rito della domenica, è sembrato per decenni una buona abitudine facoltativa, dopo la fine di un cristianesimo governato da precetti e minacce. Una buona abitudine da riservare a qualche festa solenne, a qualche rito di famiglia, a qualche domenica insieme per accontentare il bambino. Una buona abitudine in concorrenza con altre: la

visita alla nonna, il corso di sci, le occasioni del centro commerciale, le partite di campionato.

Il richiamo della nonna o del papà: «Sei andato a messa?» è, tutto sommato, un fastidio sopportabile, inefficace e, in sostanza, rassegnato.

Nelle discussioni in classe o in ufficio sembra quasi un segno di maturità e di spirito critico professare: «Sì, sono credente, ma a modo mio, penso con la mia testa; sì, credente e non praticante».

Quando le celebrazioni sono state impedito, quando sono state sostituite da trasmissioni televisive, quando ogni prete ha dovuto inventarsi un qualche modo virtuale per entrare nelle case, per far sentire un segno di prossimità e di premura pastorale, quando catechisti e catechiste, educatori e ministri straordinari hanno raggiunto i "loro ragazzi", i "loro malati" tramite il cellulare, i credenti hanno percepito che mancava la cosa più importante.

Sì, sono gradite la premura, la parola buona, la frase del Vangelo; sì, aiuta la proposta di non perdere tempo, di rendersi utili in casa e dove si può. Sì, tutto vero. Ma trovarsi per la celebrazione della messa, cantare, pregare, stringere le mani amiche nel segno della pace, ricevere la comunione è tutt'altro. Di questo sentiamo la mancanza. Quando abbiamo fame, non potremo mai sfamarci guardando una fotografia del pane. Quando siamo sospesi sull'abisso del nulla, l'espressione intelligente "credente ma a modo mio,

credente ma non praticante” suona ridicola, un divertimento da salotto, impropria là dove per attraversare la tempesta abbiamo bisogno di una presenza affidabile, di un abbraccio, di una comunione reale con Gesù, per essere nella vita di Dio. Niente di meno.

Poter “andare a messa” sarebbe il segno che è tornata la normalità non solo nella libertà di movimento, ma nella convinzione che non si tratta di buone abitudini, ma di una questione di vita e di morte.

Il pane della vita non è infatti una bella frase, ma la rivelazione che senza Gesù non possiamo fare niente: le buone idee, la buona educazione, i buoni propositi sono tutte cose importanti. Ma abbiamo bisogno di una parola che illumini il nostro passo, di un credere che sia vivere della relazione decisiva con Dio, di uno spezzare il pane della vita per non morire in eterno. Abbiamo bisogno di diventare un solo corpo e un solo spirito spezzando l’unico pane.

Se in questo tempo abbiamo provato l’emozione di pregare insieme in casa, abbiamo imparato che è possibile, che unisce, che non esaurisce il desiderio di incontrare il Signore e anzi fa crescere il desiderio di “andare a messa”. Si deve raccomandare che nella “chiesa domestica” si conservino sempre i riti della preghiera e che il ritrovarsi in casa aiuti a sentirsi parte della grande Chiesa che ci raduna da tutte le genti.

Non pensavamo che fosse così necessaria la risurrezione per la nostra speranza

Nel linguaggio comune la speranza si è banalizzata a significare un'aspettativa fondata su previsioni più o meno attendibili, di cui si è, però, sentito parlare da qualche titolo sbirciato sfogliando pagine web. «Speriamo che domani sia bel tempo; speriamo che piova al momento giusto e che la vendemmia sia abbondante; speriamo di vincere il concorso e chiudere il contratto...»

Anzi, di speranza è meglio che parlino i poveracci. Le persone serie elaborano progetti, confrontano risorse, mettono in bilancio anche la voce "imprevisti", perché è ragionevole aver tutto sotto controllo. Si danno da fare, non si aspettano niente da nessuno, sono convinte che se vuoi qualche cosa devi conquistartelo. Anche le persone serie dicono talvolta «speriamo» e incrociano le dita: è più una scaramanzia che una speranza.

Ma quando irrompe il nemico che blocca tutto, che paralizza la città, che entra in casa con quella febbre che non vuol passare, allora le certezze vacillano, e il verdetto del termometro diventa più importante dell'indice della Borsa.

La percezione del pericolo estremo costringe a una visione diversa delle cose e a una verifica più drammatica di quello che possiamo sperare.

Nella vita cristiana rassicurata dalla buona salute, da un certo benessere, dalla "solita storia" i temi più importanti

sono le raccomandazioni di opere buone, di buoni sentimenti, di fedeltà agli impegni, di pensieri ortodossi.

Ma quando si intuisce che qualcuno in casa deve affrontare il pericolo estremo, allora l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte.

«Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14). «Ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19).

Buona Pasqua!

In conclusione, desidero che giunga a tutti l'augurio per la santa Pasqua di quest'anno. Siamo costretti a una celebrazione che assomiglia più alla prima Pasqua che a quelle solenni, festose, gloriose alle quali siamo abituati.

La nostra Pasqua, vissuta più in casa che in chiesa, è la cena secondo Giovanni: i suoi segni espressivi sono la lavanda dei piedi, la rivelazione intensa agli amici dei pensieri più profondi, la preghiera più accorata al Padre.

La nostra Pasqua quest'anno rivive quella sera: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore

dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”» (Gv 20,19).

Incomincia così una storia nuova. Perciò posso invitarvi ancora a orientare il nostro cammino di Chiesa, con quanto ho scritto: «*Siate sempre lieti nel Signore!*» (Fil 4,4). *Lettera per il tempo pasquale.*

Pace a voi! Buona Pasqua.

MESSAGGIO PER I CRESIMANDI IN ASSENZA DELL'INCONTRO DI SAN SIRO

26 MARZO 2020

Cari ragazzi della Cresima, ragazzi e ragazze che volevo tanto salutare domenica a San Siro, vi saluto da qui, dallo studio, dalla Biblioteca solenne degli arcivescovi di Milano – adesso è un po' in decadenza perché questo Arcivescovo non è tanto amico dei libri e quindi... Ecco, voi invece siete molto amici dei libri...

Voglio salutarvi, non ci sarà l'evento a San Siro domenica prossima, però dalla FOM mi hanno giurato che lo faranno appena sarà possibile, quindi aspettate, preparatevi, ma soprattutto naturalmente preparatevi alla Cresima, perché alla fine questo è veramente lo scopo dell'anno. Anche se adesso magari il catechismo si fa un po' sì e un po' no, non si sa bene quando riusciremo a uscire dall'emergenza, però vi posso assicurare che la Cresima si farà e anche San Siro: ci troveremo lì.

Però uno dice: «Adesso in questo tempo che cosa posso fare, visto che non posso andare a catechismo, non posso

andare a messa?». Ecco, io vorrei insegnarvi tre parole che spero impariate a memoria, perché poi a San Siro naturalmente dovrò interrogarvi.

Le parole sono queste: la prima penso la conosciate già ed è “padre”. Padre, perché padre? Perché lo Spirito Santo che voi state per ricevere, che io e gli adulti abbiamo già ricevuto, è quello che ci insegna a chiamare Dio “padre”. Però, come dice la proposta dei *100giorni*, lo Spirito Santo parla tutte le lingue, quindi io vorrei invitarvi a imparare a dire “padre” in tutte le lingue. Se avete un compagno, per esempio, che parla inglese voi chiedetegli: «Come si dice “padre” in inglese?». E scrivete, prendete un foglio e annotate come si dice “padre” in inglese. Poi: «Come si dice “padre” in francese?». Ecco, se avete un compagno che parla francese, che viene da uno di quei Paesi dove si parla quella lingua, chiedeteglielo.

«E come si dice in spagnolo? E come si dice in arabo? E come si dice in russo?» Bene, telefonate a tutti i vostri compagni di scuola che vengono da quei Paesi dove si parlano altri idiomi e imparate a dire “padre” in tutte le lingue. Perché? Perché questo è un esercizio molto semplice che però ci dice che tutti siamo fratelli, non c’entra quale lingua uno parla, non c’entra da che Paese viene, non c’entra se è più amico della matematica o del campo di calcio, no, c’entra se è un figlio di Dio. Quindi la prima parola è “padre” perché lo Spirito Santo ci insegna a chiamare Dio “padre”. Cercate di impararla in tutte le lingue, quelle facili e quelle difficili.

La seconda parola che voglio dirvi è “noi”... Quando uno comincia a dire “io”, deve un po’ stare attento, perché finisce col dire sempre «Io, io, io». Noi dobbiamo imparare invece a pensare che siamo *noi*, siamo una comunità, siamo una Chiesa. Perché? Perché lo Spirito Santo, oltre che insegnarci a chiamare Dio col nome giusto, “padre”, ci abitua a essere insieme, “noi”, la Chiesa. Quindi voi in questi giorni in cui siete a casa date un contenuto a questo “noi”, scrivete tutti i nomi che fanno parte di questo “noi” e quando recitate una preghiera al mattino e alla sera dite: «Preghiamo per noi». Noi, tutti noi; fate l’elenco dell’amico, della sorella, del fratellino, della mamma, del papà, della nonna, del compagno di banco, di tutti i vostri amici. Se potete evitare di mettere il nome del cane e del gatto forse è meglio, perché non è che c’entrano tanto col “noi”... sono presenze simpatiche, però, insomma, non c’entrano.

L’ultima parola è molto difficile, però ve la voglio insegnare lo stesso, è “per”. “Per” è una parola complessa, non si capisce bene cosa voglia dire, comunque vorrei che voi ci pensiate. Uno dice: «Ma questo “noi” per che cos’è? Noi perché siamo al mondo? Che senso ha il cammino che stiamo facendo? Per dove siamo in cammino?». Ecco, è il tema e, si potrebbe anche dire, la vocazione, però non nel senso che si possa pensare: «Adesso viene qui il prete a dirmi vai a fare questo o quell’altro». No, no, piuttosto è per indicare che noi dobbiamo fare delle scelte per diventare degli adulti, per imparare a chiamare Dio come “padre”, per costruire questo

“noi”, “per” essere felici, per, per, per... Ecco, è la destinazione. Dove siamo destinati?

Vorrei insegnarvi queste tre parole in tutte le lingue in cui voi potete impararle, ma soprattutto per viverle come lo Spirito Santo ci insegna: chiamare Dio come Padre; essere un “noi” piuttosto che un “io” che si chiude in se stesso, che pensa solo a se stesso; e guardare al futuro, guardare a ciò “per” cui siamo al mondo: “per”.

Ragazzi, ci vediamo a San Siro, ci vediamo alla Cresima. Aspetto che diventiate grandi perché insieme dobbiamo fare delle cose meravigliose.

Ciao a tutti, salutate i vostri genitori, salutate i vostri amici – se anche non salutate il cane, il gatto e il canarino io non mi offendo.

Link:

<https://www.youtube.com/watch?v=QYM7-R8Mpq4>

BENEDIZIONE DELL'OSPEDALE IN FIERA MILANO

30 MARZO 2020

Facciamo l'elogio dell'impresa.

Facciamo l'elogio di quel modo di stare al mondo che avverte la responsabilità di renderlo migliore, delle istituzioni, delle persone che hanno responsabilità dirigenziali, di tutti i collaboratori, i dipendenti, i consulenti, di quelli che sentono il dovere personale di rimediare ai disastri, di attivarsi di fronte ai bisogni, senza cercare scuse, senza delegare ad altri, senza stare alla finestra a commentare e criticare.

Dio benedice l'impresa quando è intraprendenza per migliorare le situazioni.

Facciamo l'elogio dell'impresa comune.

Facciamo l'elogio di quel modo di essere insieme che è a servizio del bene di tutti, quel modo di collaborare che non esalta l'individuo, non cerca di primeggiare, non cerca il proprio interesse, ma si compiace del contributo di tutti, lo apprezza, lo incoraggia, coltiva una stima sincera per gli altri.

Dio benedice questo convergere di molti per il servizio di tutti.

Facciamo l'elogio della scienza e della competenza.

Facciamo l'elogio di quello che la ricerca ha raggiunto, di quello che la tecnologia ha reso possibile, di quello che l'esperienza ha insegnato, facciamo l'elogio di quel trafficare i talenti ricevuti perché producano frutto, di quell'interpretare le possibilità come una vocazione a servire in umiltà, con il senso del limite, con la modestia di chi sa che si può fare molto ma che non tutto è possibile e non tutto è buono. Dio benedice le risorse messe a servizio del bene, con umiltà e fiducia.

Facciamo l'elogio della generosità.

Facciamo l'elogio di quel modo di lavorare che non si accontenta del minimo richiesto, che non difende con meschinità i propri orari e le proprie gratificazioni; facciamo l'elogio di chi nel momento dell'emergenza si sporge oltre, non calcola tutto in base a orari e diritti; si sente partecipe dello sforzo generale, di chi si spende e si sacrifica anche oltre la misura concordata. Dio benedice il dono e la generosità senza calcolo.

Facciamo l'elogio della stanchezza.

Facciamo l'elogio di quella stanchezza che porta con sé la fierezza dell'impresa compiuta, di quella stanchezza che

non si aspetta premi ed elogi perché è già premio a se stessa, perché è l'esito di aver lavorato molto, lavorato volentieri, lavorato bene; di quella stanchezza che non si esalta solo per il risultato, ma perché il risultato è a servizio della gente.

Facciamo l'elogio della stanchezza. E anche del riposo.

Dio benedice la stanchezza di questo momento e benedirà anche il riposo, quando sarà.

CHE COS'È L'UOMO?

INNO DELLA FIERA DI MILANO IN CENT'ANNI DI STORIA

30 MARZO 2020

Canta una canzone la Fiera di Milano, centenaria quest'anno, senza candeline e champagne, ma raccontando una storia di cui può essere fiera.

Canta una canzone come un inno, per uomini e donne di Milano.

Canta l'inno della fierezza: ecco che cos'è l'uomo, l'artefice delle meraviglie, l'inventore del sorprendente, l'artigiano che educa i materiali a dire bellezza e comodità, lo scienziato che crea soluzioni destinate a resistere alla prova del tempo e nuovi protagonisti del convivere, che parlano, dialogano, provvedono. L'uomo può essere fiero del lavoro delle proprie mani e cent'anni sono un tempo abbastanza lungo per misurare frutti e progressi ed esserne lieti. La Fiera di Milano canta l'inno alla fierezza dell'uomo per il lavoro delle sue mani.

Canta l'inno dell'intraprendenza: ecco che cos'è l'uomo, un protagonista del suo destino. Alla Fiera è stato invitato il mondo, perché senza mercato non c'è profitto, senza profitto non c'è lavoro; eppure il lavoro è più del profitto e l'incontro è più del mercato e il pianeta non è solo mercato, ma terra di mezzo per convenire, per contrattare, per condividere. L'inno dell'intraprendenza milanese non parla di conquiste e di invasioni, ma di attrattiva e di convenienza, di collaborazione e di curiosità. La Fiera di Milano canta l'inno della vocazione internazionale, dell'umanità convocata insieme non solo per vendere e comprare, ma per conoscere e costruire ponti.

Canta l'inno del progredire: ecco che cos'è l'uomo, costruttore di un convivere che esalta l'impresa comune, che aborrisce lo sfruttamento e sa pretendere e sa premiare, custode di un'invocazione di giustizia che non contrappone le classi sociali, ma nella conflittualità degli interessi sa trovare l'accordo con la stretta di mano, nella divergenza dei punti di vista intuisce la vocazione a una visione più grande. L'umanità di Milano contiene una vocazione alla solidarietà che non rende le cose facili, ma non si lascia sfinire dalle difficoltà. La Fiera di Milano canta l'inno del progredire insieme.

Canta l'inno dello sguardo al cielo: ecco che cos'è l'uomo, un essere che vive sulla terra, ma non può finire la giornata senza uno sguardo al cielo. Nella frenesia dei giorni

della produzione, nell'apprensione per l'attesa dei risultati, nell'insofferenza per gli impacci intollerabili è, di tanto in tanto, come sorpreso per un'intuizione inaspettata che lo incoraggia ad alzare il capo e volgere lo sguardo al cielo: incrocia, talora, il luccichio dorato della Madonnina e dice una preghiera. La Fiera di Milano canta l'impasto di cielo e terra, di operosità e di preghiera.

Canta l'inno...

E mentre io mi ingegnavo a raccogliere in un inno la storia e la spiritualità della Fiera di Milano, cercando di imitare i miei predecessori, i Vescovi di Milano, che hanno sempre riservato un pensiero, un saluto, una preghiera, una benedizione per la Fiera, mi sono sentito interrompere e rimproverare: «Ma che cosa canti? Che c'è da cantare quest'anno? La città è ferma. Il centenario della Fiera è una festa cancellata. Serpeggiano previsioni catastrofiche. Le folle dei turisti, dei clienti, dei concorrenti sono un sogno proibito. In così poco tempo siamo passati dall'essere l'attrattiva del mondo all'essere uno spauracchio per tutti. Che cos'hai da cantare?».

Ebbene, io canto l'inno proprio quest'anno, per raccogliere in una concentrazione ammirevole tutta la storia di cent'anni. Canto l'inno che esalta insieme la ferezza, l'intraprendenza, il progredire, lo sguardo al cielo per farne l'elogio del miracolo di quest'anno: ecco, in men che non si dica, la Fiera è diventata un ospedale! Uomini e donne di ogni

dove, di ogni competenza, disponibili ad ogni fatica, hanno dato alle mura della Fiera il volto rassicurante di un'offerta di soccorso, per offrire sollievo e cura. Hanno lavorato di giorno e hanno lavorato di notte, hanno messo insieme tutto quello che ciascuno poteva offrire e hanno rivelato che cos'è l'uomo cantando ancora l'inno della Fiera di Milano, l'inno del prendersi cura. Ecco che cos'è l'uomo: vocazione a prendersi cura del fratello!

L'ARCIVESCOVO SCRIVE ALLE CONSACRATE IN VITA COMUNE

31 MARZO 2020

Carissime,

penso a voi, sorelle che vivete in comunità, radunate dalla condivisione del carisma, abituate a essere a servizio le une delle altre. Voglio invocare per voi una speciale benedizione: infatti entriamo nella Pasqua di Gesù.

Vi incoraggio ad affrontare questo tempo di clausura più rigorosa, di isolamento e di sospensione di molte attività, come un tempo per ricevere grazia, per irradiare grazia. Sarà – immagino – anche un tempo per curare le malate, per piangere le sorelle morte, per vivere in apprensione per i familiari di cui si hanno poche notizie. Vi sono vicino con la preghiera e le lacrime. Sarà un tempo complicato. Eppure anche di grazia. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù.

Sorelle di vita comune, in questo tempo di prova siate liete, siate fiduciose, siate prudenti, siate pazienti, siate sante. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù, per ricevere il dono dello Spirito Santo.

Sorelle di vita comune, vivere insieme in questo tempo può essere anche un pericolo, ma per voi sia un conforto. Non si spenga il vostro canto, non venga meno la vostra preghiera, per voi, per i vostri cari, per tutti noi. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù e cantiamo il nostro alleluia.

Sorelle di vita comune, cariche di anni e di sapienza, perseverate nella vostra vocazione a essere profezia del Regno. La trepidazione non apra la porta alla desolazione, ma alla speranza. La fragilità non sia terreno che la gramigna del maligno può occupare, ma terra di messi abbondanti in attesa della mietitura, tenda precaria dove è atteso lo sposo. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù: la morte è stata vinta, una vita nuova è data!

Sorelle di vita comune, segregate in casa, le visite precluse non siano per soffrire l'isolamento; l'impedimento delle attività e delle iniziative non sia per esasperarsi nell'ozio. Piuttosto provate a raggiungere molti, tutti, passando dalla Trinità. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù e tutti sono radunati per essere un cuore solo e un'anima sola.

Sorelle di vita comune, abituate a dare al tempo il ritmo della preghiera liturgica, della operosità concorde e costruttiva, della sobrietà delle parole e della sollecitudine della carità, offrite il vostro esempio e siate una parola di incoraggiamento. In questo tempo molte famiglie sono costrette a una vita di clausura forzata e non sono abituate. Nelle case regna spesso il nervosismo, l'irrequietezza, l'inconcludenza. Avete qualche cosa da insegnare, qualche consiglio da dare.

Certo avete un dovere di intercessione. Conto su di voi: custodite le intenzioni di preghiera di tutta la gente che conoscete e anche della gente che non conoscete. Infatti entriamo nella Pasqua di Gesù, che tutto trasfigura e a tutti fa grazia della vita, la via divina, la vita eterna.

Invoco per ciascuna di voi e per ogni comunità ogni benedizione di Dio: la grazia di essere consacrate e di vivere insieme porti frutto nella gioia, nella carità, nella santità.

Milano, Pasqua del Signore 2020 in tempo di epidemia

MESSAGGIO A PRETI, RELIGIOSI E DIACONI DELLA DIOCESI AMBROSIANA

5 APRILE 2020

Cari confratelli, preti, diaconi permanenti,

desidero rivolgervi una parola, un messaggio per dirvi alcune cose, visto che non mi sarà possibile incontrarvi nelle Zone come era stato programmato, visto che la Celebrazione Penitenziale in Duomo deve essere sospesa, visto che le Via Crucis, almeno quelle nel tempo previsto, non saranno celebrate nella forma consueta. Ecco, viste tutte queste condizioni determinate da misure di cautela, di prevenzione, dalle competenti autorità desidero rivolgervi una parola per dirvi queste cose.

La prima è la mia ammirazione perché sento che voi siete vicini alla gente, che voi siete desiderosi di far giungere a tutti una parola, una presenza amica, una celebrazione del mistero di Dio e quindi soffrite del fatto che non è possibile, che bisogna evitare le convocazioni, le assemblee. Ecco, desidero dirvi la mia ammirazione; forse in altri tempi chi

potesse avrebbe lasciato la città, avrebbe cercato rifugio in posti più sicuri, invece voi, non solo siete rimasti, ma addirittura siete impazienti di poter fare qualcosa, insofferenti di limitazioni che rendono, così, un po' desolata la nostra vita pastorale; vi dico la mia ammirazione per lo zelo, per la presenza, per la dedizione che vi caratterizza. La prima parola è questa: la mia ammirazione.

La seconda parola è l'esortazione a recepire le limitazioni che sono indicate dalle autorità competenti con quella disponibilità di chi ha a cuore il bene comune e vive un senso civico. Nessuno di noi può dire «io la so più lunga del presidente del Consiglio», «io la so più lunga del Comitato tecnico scientifico», io penso che tutti noi dobbiamo avere questa persuasione; è meglio essere prudenti, è meglio vigilare anche perché noi abbiamo un ruolo pubblico e quindi se dovessimo essere noi coloro che in qualche maniera diffondono una malattia che si rivela grave, che richiede un intervento serio e una degenza prolungata, ecco, se dovessimo essere noi sarebbe veramente sconcertante. Quindi noi desideriamo rispettare le indicazioni di prevenzione e di cautela sperando che ci aiutino a contenere la diffusione di questo virus. È per ciò che abbiamo pensato che non fosse possibile celebrare tutto quello che caratterizza normalmente la nostra Quaresima, quindi la Via Crucis nelle Zone, la Celebrazione Penitenziale e le altre forme di preghiera assembleare nelle chiese. Le chiese rimangono aperte, esse restano luogo di preghiera, ma bisogna evitare le riunioni che comportano

rischio di contagio. Quindi abbiamo sospeso queste cose e forse in questo tempo è possibile quello che in altri tempi era impensabile, cioè l'uso degli strumenti di comunicazione affinché nelle case, negli ambienti dove viviamo, arrivino i messaggi, arrivi la possibilità di partecipare a degli eventi... Le Via Crucis nelle zone pastorali saranno accessibili a chi ascolta la radio – alcune emittenti si mettono a disposizione per questo. Voi forse avete altri mezzi, altre attenzioni che potete mettere in atto. Perciò io ringrazio per la possibilità che la messa possa essere trasmessa in televisione, che alcuni momenti celebrativi possano essere seguiti via radio. Questa è la mia seconda parola: rispetto delle indicazioni, cautela, prudenza, senso di responsabilità e senso civico.

La terza parola è piuttosto aperta, cioè è l'incoraggiamento a trovare il modo con cui raggiungere le persone, far sentire loro la vicinanza della Chiesa, far arrivare a tutti una parola buona, un senso di vicinanza, di condivisione. In ogni chiesa, in ogni parrocchia, in ogni comunità si può trovare un modo per raggiungere la gente. E le chiese – come ho detto – rimangono aperte: si possono invitare i fedeli a fermarsi in preghiera, in modi corretti, attenti; forse potreste dedicare il tempo che viene liberato da tante riunioni proprio a questo. Preparate le più belle preghiere che abbiate mai preparato, pensate alle prediche più meditate per il prossimo Triduo pasquale, scrivete il bollettino più bello che abbiate mai scritto, offrite dei testi perché la gente possa pregare, date consigli, consigli e strumenti per usare bene il tempo, per

leggere libri, per meditare la Parola, per compiere quelle forme di condivisione nelle famiglie che invitano a pregare insieme. Inventate, inventate tante cose per dire che i cristiani non si lasciano abbattere, hanno fiducia in Dio, credono nel buon senso del rispetto delle norme, ma nello stesso tempo custodiscono un fuoco che continua ad ardere, a dare luce, a dare un senso di appartenenza e di gioia. Ecco, inventate, fate, raggiungete anche a nome mio tutta la gente che potete, cercate di offrire motivi per serenità, per prossimità e per fiducia.

Ecco, poi cercherò di scrivere una lettera, magari espressamente dedicata ai preti, in cui dirò quelle cose che avrei voluto dire nelle riunioni di Zona e vi raggiungerò così, con uno scritto invece che di persona, come invece ho tanto desiderato. Il Signore ci darà altre occasioni.

Intanto ancora vi ringrazio, vi incoraggio e vi benedico. Buon cammino, buona Quaresima, camminiamo uniti, camminiamo insieme, condividiamo il desiderio di vivere anche questo tempo, anche questa situazione come un'occasione.

Buon cammino.

Link: <https://youtu.be/WnkEzCxexMQ>

MESSAGGIO PER I CARCERATI, FIGLI E FIGLIE DI DIO

6 APRILE 2020

Troppi figli e figlie di Dio sono in carcere, anche adesso che viene Pasqua, anche adesso che la convivenza può essere pericolosa. Anche Gesù, il Figlio di Dio, è stato in carcere, maltrattato e umiliato. Il Vescovo non può entrare in carcere in questi giorni. Come vorrei che entrasse almeno la mia preghiera!

1. Gesù condannato a morte

Se ho sbagliato, che io sia condannato, Signore,
ma perché l'innocente?

Se ho sbagliato, che io sia condannato, Signore,
ma perché umiliato? Perché deriso? Perché disprezzato?

Perché trattato con indifferenza,
come un fascicolo, come un articolo del codice?

Abbi pietà di me, Signore,
e anche di chi mi condanna.

2. Gesù caricato della croce

Non ho paura di un carico pesante.
Porto la croce, mia e degli altri.
Non mi spaventa la fatica,
ma il tempo vuoto, il tempo inutile,
il tempo impossibile, il tempo della libertà proibita.
Dammi, Signore, una croce da portare,
una fatica che sia utile a qualche cosa!

3. Gesù cade la prima volta

La prima volta: è una cosa che capita, sembra una banalità.
La prima volta forse segna un destino,
forse è come mettersi a scivolare:
non mi sono più fermato.
Maledetta la prima volta!
Salva, Signore, i ragazzi, i giovani.
Salvali dalla "prima volta"!

4. Gesù incontra Maria, sua madre

La sorte del Figlio è una ferita nel cuore della madre;
anche per la mia storia di figlio mia madre ha sofferto.
Lacrime di madre forse lavano anche colpe di figli,
lacrime di madre commuovono Dio.

5. Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù

Pietà, Signore, dei costretti,
di quelli che devono fare quello che non vogliono.

Dalle situazioni della vita, dalle compagnie
e dalle condizioni personali
si è portati là dove non si vuole.
Pietà, Signore! Almeno tu vieni a trovarci
là dove siamo costretti a stare.

6. Veronica esprime tenerezza per Gesù

Una donna sconosciuta si commuove per uno sconosciu-
to, malconcio per violenza e umiliazione.
Un gesto di tenerezza!
Forse sono capace anch'io, Signore, di un gesto di tenerezza?
Forse merito anch'io, Signore, un gesto di tenerezza?

7. Per la seconda volta Gesù cade

Che cosa pesa tanto sulle tue spalle, Signore?
Il tradimento degli amici? La violenza degli stupidi?
La condanna ingiusta? L'ingratitude della gente?
Abbi pietà, Signore. Abbi pietà!

8. Le donne di Gerusalemme piangono per Gesù

Hanno a casa i loro bambini e i loro vecchi,
hanno i loro fastidi e forse sono maltrattate:
ma piangono per Gesù.
Nel cuore umano c'è qualche cosa
che assomiglia al cuore di Dio: la compassione.
Anche in me, Signore!

9. Gesù cade ancora: la terza volta

Non se ne può più! Eppure non è ancora finita!
Nella pena estrema, rialzati, Signore!
Nella prova dura, nella situazione insopportabile
rialzami, Signore!

10. Gesù è spogliato nudo

Non c'è rispetto, non c'è pudore: umiliato in pubblico.
Dove lo spazio è troppo piccolo,
dove non si può mai stare soli,
aiutami, Signore, ad avere rispetto di me stesso.

11. Gesù è inchiodato sulla croce

La mano forte è ridotta all'impotenza, il passo svelto è bloccato.
Che fai, Signore, quando non puoi fare più niente?
Posso ancora amare!

12. Gesù muore, il velo del tempio si squarcia

Dov'è Dio? Perché non mi aiuta? Perché non si fa vedere?
A te volgo lo sguardo, Signore Gesù,
messo in croce tra i delinquenti.
A te volgo lo sguardo, amico, maestro:
Dio è qui, mio Signore e mio Dio!

13. Gesù morto consegnato a Maria, sua madre

Più che lo strazio, la fede; più che le lacrime, l'abbraccio,
nel compianto le braccia levate al cielo.
Insegnami a pregare, Maria, aiutami a non disperare, Maria!

14. Un sepolcro nuovo accoglie Gesù morto

È già sera, viene la notte, ma non è buio per sempre.

In ogni notte c'è un sole che si prepara a rinascere.

Ma in questa morte c'è vita nuova per tutti.

Viene Pasqua di risurrezione!

Viene una vita nuova! Presto viene!

MESSAGGIO PER IL MONDO UNIVERSITARIO

6 APRILE 2020
PIAZZA FONTANA

Quando io parlo in chiesa sono il Vescovo, quindi è giusto che chieda di essere ascoltato, ma adesso a che titolo mi rivolgo a te che sei studente o docente, o personale dell'Università?

Io mi rivolgo a te come fanno talvolta i mendicanti che girano da queste parti e, quando gli dai una moneta, qualcuno di loro magari dice: «Che Dio ti benedica».

Ecco, mi rivolgo a te con la benedizione del mendicante, se tu mi concedi un po' di tempo: «Che Dio ti benedica».

La benedizione del mendicante ti raggiunge adesso in un momento in cui sei chiuso in una clausura forzata, in cui forse sei esasperato per le dinamiche domestiche.

«Che Dio ti benedica» forse vuol dire che bisogna imparare anche a non essere solo studenti o docenti, o personale amministrativo, bisogna imparare ad essere uomini e donne che sanno vivere in casa, che sanno dare un tono amabi-

le alla casa con le parole che la rendono tale, dicendo «per favore», «grazie», «scusa». Ecco, non solo uomini e donne che studiano o lavorano, ma anche persone che tra le mura domestiche si aiutano per rendere desiderabile lo stare insieme.

«Che Dio ti benedica», la benedizione del mendicante, ti raggiunge mentre stai studiando incalzato dalle scadenze, nello smarrimento di fronte a ciò che può succedere, nell'approfondimento di nozioni, di teoremi, di competenze. Però, forse, in questo momento, viene anche da domandarsi: c'è il bisogno di una sapienza più alta? C'è forse il desiderio di una comprensione più ampia di quello che sta succedendo? Abbiamo bisogno di una scienza che non risponda solo alle domande: ma come funziona? Ma quanto costa? Ma come si misura?

Forse abbiamo bisogno di un modo di studiare che affronti anche le domande di senso, che possa cercare di rispondere anche alle questioni: ma che senso ha tutto questo? Ma perché? E non sia una scienza soltanto a disposizione degli azionisti, i quali pagano la ricerca per avere dei risultati e dei profitti, ma una scienza che aiuti anche la vita della gente, che aiuti a capire il senso delle cose che facciamo. Ecco la benedizione del mendicante, una scienza che possa servire a me che sono mendicante di significato, qui sulla strada che percorrevi tutti i giorni per andare in Università.

«Che Dio ti benedica.» La benedizione del mendicante ti raggiunge in un momento in cui sono facili lo scoraggia-

mento, la tristezza di una solitudine imposta, il senso di inadeguatezza. Essa vuole essere un invito anche a un pensiero più umile, a un modo di considerare se stessi e le nostre possibilità con un maggiore senso delle proporzioni. Ogni grande crisi ci trova impreparati, tutta la scienza, tutta la capacità di previsione, tutta la programmazione a un certo punto si rivelano velleitarie.

E allora forse abbiamo bisogno di un modo di pensare che sia più modesto, più disponibile... un po' come pensano i mendicanti.

Ecco, se mi hai dato l'elemosina di un po' di tempo, io dico: «Che Dio ti benedica».

Io non posso fare niente per te, tu non ti aspetti niente da me, però ti mando questo augurio: «Che Dio ti benedica, chissà».

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/dal-larcivescovo-la-benedizione-del-mendicante-agli-universitari-315856.html>

QUANDO LA SIGNORA GIOVANNA LITIGÒ CON LE PARETI DI CASA

RACCONTO
7 APRILE 2020

Dopo settimane di isolamento la signora Giovanna era esasperata. Era abituata a lavorare dal mattino alla sera, anche se era pensionata, perché l'ufficio non voleva privarsi di una esperta come lei. Era abituata a incontrare le amiche per una chiacchierata. Era abituata alla visita dei nipoti ogni giorno e anche a tenerli a pranzo, quando uscivano affamati da scuola. Era abituata a darsi da fare in ogni modo, in parrocchia, in Caritas.

Da settimane era isolata: non ne poteva più!

Quel giorno dunque si mise a sfogarsi con le pareti di casa.

Giovanna: Non vi sopporto più, io non ci resisto. Mi siete diventate antipatiche: non vi immaginate quanto! Basta, basta!

Rispose la parete del nord: Ehi, Giovanna, datti una calmata. Noi ci siamo per proteggerti: te la prendi con me? Io fermo il vento freddo. Io ti proteggo dall'insidia del virus maledetto.

Io ti difendo dai rumori e dagli strilli dei tuoi vicini. Non merito i tuoi insulti.

Giovanna: Sei proprio insolente. Guarda un po' che cosa vai a pensare! Tu non mi difendi per niente. Tu mi tieni prigioniera, altro che! Tu m'impedisci di vedere le montagne e di sognare le mie camminate d'estate.

Parete del nord: Sì, le montagne! Non faccio per dire ma l'ultima volta ti sei lussata una caviglia e ci hai messo due mesi a rimetterti in forma. È meglio che non fai tanto la sportiva. Ti proteggo anche dalle tue imprudenze!

Giovanna: Io non sopporto più queste pareti che mi chiudono in questo silenzio insopportabile. Ma non c'è nessuno qui che abbia qualche cosa da dire?

Rispose la parete a occidente, dove c'è la libreria: Senti, Giovanna, ascolta! Se ti calmi un momento, puoi sentire la voce che viene da lontano, una voce piena di sapienza e di luce.

Giovanna: Ma che stai dicendo?

Parete d'occidente: Ascolta, ascolta!

Come d'incanto Giovanna si accorse che i libri negli scaffali non erano pagine impolverate, ma voci amiche, desiderose di confidenza.

Dal vecchio libro di liceo veniva la voce di *Manzoni* con le sue sentenze commoventi: «La c'è la provvidenza...». Dall'edizione sciupata di un tascabile, parlava con voce grave *Dostoevskij*: «Ma allora nel profondo dolore nostro, di nuovo risusciteremo alla gioia, senza la quale non può

vivere l'uomo, e Dio non può esistere: giacché è Dio che dà la gioia, è questo il privilegio suo, sublime... Signore, si sciogla il gelo dell'uomo nella preghiera! Come potrei vivere io, là sotto terra, senza Dio? Per il forzato, senza Dio è impossibile vivere, più impossibile ancora che per il non forzato! E allora noi, gli uomini sotterranei, intoneremo dalle viscere della terra il nostro tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! E sempre viva Dio e la sua gioia! Io sento amore per lui!».

E dal volume elegante veniva la voce dell'amato *Pomilio*: «Ci sono, però, le finestre, e sono i nostri piccoli cieli, i caldi spazi sui quali ci si affaccia a saziarsi della vita altrui».

L'inconfondibile voce di *Turoldo*: «E poi attendere / alla porta della cella / fino a sera / fino a notte: attendere / qualcosa / o qualcuno / o nessuno / ma attendere».

Il sussurro di *Dickinson*: «Se potessi scordare la mia gioia passata, / ricordare soltanto la tristezza presente, / sarebbe lieve il male. / Ma il ricordo dei fiori / sempre mi fa difficile il novembre. / Io che ero quasi audace...».

Insomma, i libri di una vita volevano convincere Giovanna che avevano ancora molto da dire dai loro scaffali sulla parete d'occidente.

Giovanna: Sì, va bene gli amici della letteratura. Va bene la parola edificante, la parola aguzza come una lama, la parola delicata come una carezza. Ma voi mi impedito l'incontro, mi impedito gli affetti!

Rispose la parte di mezzogiorno, dove ci sono le foto di famiglia: Fissa ancora lo sguardo, cara Giovanna, sulla storia di famiglia: ti ricordi il papà Antonio? La sua vita laboriosa, faticosa, e la sua lunga malattia, quando è passato dalle bestemmie alle preghiere? E il nonno, Enrico, così taciturno e creativo che ti inventava un giocattolo ogni settimana e non riuscivi a capire perché tu, fra tutte, fossi la preferita? E la mamma? Ah, la mamma...! Tutta la famiglia è qui, con te, Giovanna! Non arrabbiarti, puoi passare giorni interi a dialogare con loro, perché tutti sono vivi e la comunione dei santi non è un affresco su un muro antico, ma una festa che si celebra anche in casa tua, anche quando ti sembra di essere sola!

Giovanna: Certo è commovente il ricordo dei vivi e dei morti. Alla mia età, poi! Quanti volti sono qui sulla parete di mezzogiorno. Quanti doni! Quanti esempi! Si dovrebbe imparare a pregare!

Rispose la parete d'oriente, dove c'è il crocifisso e l'immagine della Madonna delle lacrime di Treviglio: Sì, si dovrebbe imparare a pregare! L'arte della preghiera si può imparare a cominciare dal corpo. Forse per questo nelle famiglie si prega poco, perché il corpo è come trattenuto dall'esprimersi: sono presenti anche gli altri. Chi si metterebbe in ginocchio per pregare? Il papà ti domanderebbe: «Ma che stai facendo? Alzati da terra!». Come fare a battersi il petto davanti alla moglie? Invece tu, Giovanna, sei sola: puoi metterti in ginocchio e persino piangere di commozione. Tu sei sola, puoi baciare senza imbarazzo il crocifisso e l'immagine della Ma-

donna, puoi accendere un cero senza sembrare strana. Sì, non è bello stare soli così a lungo, ma si può anche imparare a pregare.

Giovanna: Be', in effetti...

Stava per replicare, ma in quel momento suonò il telefono e il litigio s'interruppe.

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/quando-la-signora-giovanna-litigo-con-le-pareti-di-casa-315611.html>

MESSAGGIO PER GLI ANZIANI E LE RSA

8 APRILE 2020

Vorrei arrivare in tutte le case di riposo, in tutte le RSA, in tutti i luoghi dove sono ricoverati i nonni, nella città, nei paesi. Vorrei arrivare da tutti voi per dirvi il mio augurio. Questi mesi sono stati duri: l'epidemia, il fatto di non poter vedere le persone care, la salute che vacilla... Il personale si è dedicato con sacrificio, i familiari hanno sofferto di non sapere come state. Però io vorrei arrivare almeno con questa voce, con questo volto, con la voce dei vostri nipotini per augurarvi buona Pasqua, per dire «vi sono vicino», per dire al personale, ai dirigenti, a tutta la struttura, a tutti gli ospiti: «Siamo in un momento difficile ma siamo insieme, siamo in un momento incerto ma abbiamo la certezza della presenza del Signore».

Ecco, lascio la parola ai vostri nipotini per l'augurio di Pasqua.

«Ciao nonni, vi voglio bene, non vedo l'ora di rivedervi, mi mancate tanto.»

«Ciao nonni, vi vogliamo bene», «Andrà tutto bene», «Buona Pasqua a tutti».

«Ciao nonni, vi vogliamo molto bene.»

«Ciao nonni, vi vogliamo bene.»

«Questo è il lavoretto, nonni, che ho fatto io per voi, buona Pasqua.»

«In questa Santa Pasqua e in questo periodo un po' difficile io sono certa che la luce di Gesù illuminerà le vostre giornate, buona Pasqua.»

«Vi porgo dei rami di ulivo per augurarvi buona Pasqua.»

«Ciao nonni, è da tanto che non ci vediamo ma qualche volta ci sentiamo per telefono», «Speriamo di vederci presto», «E di abbracciarci presto», «Ci mancate tanto, ciao nonni».

«Ciao, non vediamo l'ora di abbracciarvi, ciao.»

«Ciao nonni, mi mancate tanto, nonna bis, nonna Betty, nonna..., nonna Adi, nonna Emy vi voglio bene.»

«A tutti manca qualcuno, soprattutto in questi giorni, cari nonni ci mancate», «Grazie per tutto ciò che avete fatto anche a distanza», «Quando ci riabbraceremo sarà più bello».

«Ciao nonni», «Siete sempre nei nostri cuori e ci mancate tanto», «Ma siamo positivi e certi che questo momento lo supereremo insieme e ci riabbraceremo».

«Ciao a tutti, nonni», «Io sono Martina», «Io Riccardo e lei è Helly», «Volevamo mandarvi un grande abbraccio e dirvi che andrà tutto bene, ciao», «Ciao».

«Ciao nonni, quando tutto questo finirà finalmente ci abbracceremo forte, non vediamo l'ora di vedervi, andrò tutto bene.»

«Cari nonnini, in questi giorni non possiamo né venire a salutarvi né vederci», «Ma state sicuri che tutto questo finirà presto e andrò tutto bene», «Buona Pasqua».

«Ciao a tutti i nonni, è un periodo un po' particolare, io comunque vi voglio augurare buona Pasqua», «Buona Pasqua».

«Ciao nonni, ci mancate tanto, buona Pasqua.»

«Ciao nonni, anche se quest'anno a Pasqua non ci possiamo vedere, grazie per tutto quello che fate per me, buona Pasqua.»

«Auguri di buona Pasqua a tutti i nonni, andrò tutto bene.»

«Tanti auguri di buona Pasqua speciale a tutti, ciao.»

«Con la Pasqua del Signore c'è la pace in ogni cuore. Buona Pasqua, nonni, andrò tutto bene.»

«Un grande saluto a tutti i nonni, speriamo di rincontrarci presto e di uscire da questa situazione, buona Pasqua a tutti, ciao.»

«Ciao nonni», «Ciao nonni», «Ci mancate tanto», «Ciao».

«Buona Pasqua.»

«Felice Pasqua», «Tanti auguri di buona Pasqua a tutti i nonni».

«Ciao nonni, come state? Qui tutto ok, vi mando un bacione grande grande, buona Pasqua.»

«Ciao nonni, come state? A voi vi manco? A me mancate tantissimo, state tranquilli che ci rivediamo presto, intanto vi mando i miei auguri di buona Pasqua.»

«Ciao nonni», «Non vediamo l'ora di abbracciarvi, andrà tutto bene», «Buona Pasqua».

«Buona Pasqua nonni, andrà tutto bene.»

«Nonni non vediamo l'ora di rivedervi e di abbracciarvi», «Buona Pasqua», «Ciao».

«Auguri, nonni, ci vediamo presto», «Buona Pasqua», «Ciao».

Bene, non ho le facce simpatiche dei vostri nipotini o di questi ragazzi che vi hanno salutato, non ho la loro voce squillante, però voglio bene a tutti voi, vi auguro buona Pasqua e vi benedico.

Buona Pasqua, nonno, buona Pasqua, nonna.

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/laugurio-dellarcivescovo-ai-nnonni-ospiti-delle-rsa-316400.html>

LETTERA DI COMUNIONE PER I SACERDOTI, I RELIGIOSI E I DIACONI

9 APRILE 2020

DUOMO, BATTISTERO SAN GIOVANNI ALLE FONTI

Carissimi confratelli,

a tutti il saluto più affettuoso, al carissimo cardinale Angelo Scola, al venerato cardinale Renato Corti, ai vescovi ausiliari, ai vescovi residenti in Diocesi e a tutti i preti della Diocesi, degli Istituti di Vita consacrata, ai preti in convenzione, ai cappellani delle cappellanie etniche.

Celebriamo la grazia di essere ministri ordinati, diaconi, preti, vescovi, in un contesto drammatico, confuso, pieno di lutti, di dolore, di incertezze, invaso da torrenti incontrollabili di notizie, mentre un'ostinata reticenza censura le sorti dei più poveri.

Ho tanto desiderato occasioni di incontro tra noi, nella Celebrazione Penitenziale all'inizio della Quaresima, negli incontri di Zona, nella messa crismale. Non è stato possibile. Non sappiamo quando sarà possibile. Cerco però di mantenere i profondi rapporti di comunione che ci uniscono, nella viva speranza di prossime convocazioni.

Mi trovo spesso, di questi tempi, a pensare alle forme diverse di incontro e di comunione. Siamo abituati a incontri che si realizzano con la presenza fisica delle persone. Ci stiamo abituando a incontri realizzati con la mediazione di strumenti di comunicazione: anche questi sono incontri. Viviamo e pensiamo molto meno alla comunione dei santi, che per altro professiamo nel Credo apostolico: una comunione “spirituale”. Forse anche noi riteniamo “spirituale” qualche cosa di evanescente. Io sono convinto che sia la base di tutte le altre forme di comunione, fisica, psicologica, mediatica, e continuo a professare: credo la comunione dei santi. Invito tutti voi a professare anche questo articolo di fede.

Cominciamo dai morti e dalla morte

La prima parola che voglio condividere è l’incontro con la morte. In ogni comunità i lutti sono numerosi: molte famiglie, e anche alcuni del clero, piangono i loro cari.

Nelle residenze per anziani un certo numero di ospiti ha compiuto il passaggio all’altra riva in una condizione particolarmente penosa, per le difficoltà di comunicazione, per l’assenza dei propri cari e per l’impossibilità delle celebrazioni.

In questo periodo, dall’inizio del mese di marzo, sono morti i preti diocesani e religiosi: don Marco Barbetta, monsignor Ezio Bisello, don Luigi Brigatti, don Alfio Carnelli, dei

Barnabiti di Sant' Alessandro in Milano, monsignor Franco Carnevali, don Giuseppe Cattaneo, padre Ildefonso Dal Bello, dei Benedettini di Dumenza, don Enrico De Nicolò, dei Saveriani di Desio, don Costante Ferranti, dei Comboniani di Bruzzano, padre Camillo (Giuseppe) Galbiati, dei frati Minori, padre Donato Ginellio, dei frati Minori, don Luigi Giussani, monsignor Pino Marelli, don Cesare Meazza, don Paolo Merlo, don Alessandro Morgani, dei Salesiani di Sesto San Giovanni, don Giancarlo Quadri, don Mario Salvioni, don Cesare Terraneo, don Agostino Sosio, salesiano, padre Costante Ferrante e padre Giuseppe Simoni, comboniani, don Erminio Scorta. Noi viviamo per tutti il rammarico di funerali non celebrati, di congedi che colgono impreparati il popolo di Dio, il clero, il Vescovo.

Li ricordiamo tutti nelle nostre preghiere e, a Dio piacendo vorremmo partecipare tutti alla celebrazione di suffragio che è fissata per la sera di giovedì 18 giugno.

I numeri impressionanti e il nostro coinvolgimento personale sono un invito ineludibile a pensare alla morte, alla nostra morte.

Invoco per me e per tutti la grazia che il nostro pensiero sia cristiano: il pensiero alla morte aiuti a vivere, con coscienza più vigile, con consapevolezza più realistica della propria fragilità, custodendo l'atteggiamento di gratitudine perché la vita è dono. Entriamo nella celebrazione della Pasqua, mistero di morte e risurrezione. Non siamo alla ricerca di qualche generica parola di conforto e di rassicurazione per

supportare fragilità psicologiche. Viviamo, per grazia, l'incontro con il Signore Risorto, risurrezione e vita, principio di vita eterna, vita di Dio, divinizzazione.

La fede cristiana nella risurrezione risulta evidentemente estranea al pensiero contemporaneo, così come è risultata ridicola e improponibile agli Ateniesi (cfr. *At* 17,32), che, per altro, Paolo riteneva «molto religiosi» (*At* 17,22). Noi però non possiamo tacere il fondamento della nostra fede, che è la sostanza del nostro ministero: «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (*1Cor* 15,14).

Non possiamo perdere l'occasione di questa celebrazione della Pasqua: è il tempo opportuno per professare e vivere l'incontro con Colui in cui crediamo, approfondire la nostra riflessione e comprensione teologica del kerygma e annunciare in ogni occasione le ragioni della nostra speranza.

Gareggiate nello stimarvi a vicenda (*Rm* 12,9)

Rileggo volentieri il capitolo 12 della *Lettera ai Romani* e mi sento incoraggiato a esprimere la profonda stima e ammirazione che sento per voi tutti.

In primo luogo esprimo la mia stima e gratitudine per papa Francesco: la sua vicinanza alla tribolazione che il mondo intero sta vivendo e la sua particolare attenzione per la Lombardia, per le Diocesi più provate e anche per Milano

è commovente. I suoi gesti sono edificanti, l'evento del 27 marzo ha raccolto l'attenzione del mondo e la sua benedizione nella piazza deserta ha raggiunto tutti i credenti e tutti i luoghi della terra. Le sue parole toccano il cuore, fanno pensare, incoraggiano ad agire con generosità, prontezza e intelligenza. Grazie, Santo Padre!

Esprimo la mia stima e gratitudine per la Conferenza episcopale italiana: ci siamo sentiti aiutati a interpretare la situazione e le indicazioni delle autorità competenti; abbiamo apprezzato la destinazione di risorse alla Caritas e alle strutture sanitarie per affrontare le prime emergenze. Grande stima ho per i confratelli nell'episcopato che sono esemplari con la loro prossimità al popolo di Dio; con la loro parola e i loro gesti confortano e benedicono la gente e anche me.

Ma in questo momento mi sta più a cuore dire la mia stima a voi, preti del presbiterio diocesano, diocesani e consacrati, e a voi, diaconi del nostro clero.

In questo tempo di epidemia, la vostra presenza fedele, attenta, zelante è stata di grande conforto per le nostre comunità. Tutti avete sentito la frustrazione di dover sospendere molte attività preparate con cura e necessarie per la vita delle comunità. Tutti avete sofferto delle limitazioni di movimento che hanno impedito di visitare i malati, di incontrare i confratelli, di partecipare alle celebrazioni tipiche della Quaresima, di far visita ai vostri familiari.

Molti si sono sentiti mortificati per un senso di impotenza e per un cruccio di inadempienza per non poter essere

là dove stanno i medici, gli infermieri, più vicini ai malati e ai morenti, più esposti all'insidia del contagio, il nemico invisibile e spietato: vi siete sentiti come i cappellani militari trattenuti nelle retrovie, mentre i loro ragazzi erano in trincea. Vi stimo anche per questo, per aver approfondito una "spiritualità delle retrovie", una disponibilità alla rinuncia del protagonismo e dell'eroismo per essere semplicemente dei servi: «Signore, abbiamo fatto quello che ci hai chiesto, quello che dovevamo».

In questa situazione inedita avete trovato vie inedite per entrare nelle case, anche in quelle in cui non siete entrati mai, usando anche mezzi di comunicazione ai quali molti di noi non sono molto abituati, almeno per quanto riguarda la preghiera liturgica. Avete trovato parole di consolazione, di incoraggiamento per le persone provate negli affetti, nella salute, nel lutto. Avete fatto capire a persone isolate in solitudine la vostra vicinanza con messaggi e gesti di attenzione.

Avete incoraggiato molti, giovani e adulti, a praticare, con tutte le cautele del caso, gesti di carità necessari e urgenti. E quanti di voi ci hanno messo del proprio, lasciando alla parrocchia il contributo che sarebbe loro dovuto, devolvendo a fondi di solidarietà quello di cui dispongono!

Io vi dico la mia stima e la mia riconoscenza.

La Parola di Dio è stata annunciata; la catechesi non è mancata, grazie a catechisti e catechiste che hanno trovato con voi i modi opportuni per continuare ad accompagnare i ragazzi loro affidati.

La celebrazione per i fedeli, anche senza la presenza fisica dei fedeli, l'intercessione per tutti, vivi e defunti, non si è mai interrotta. La parola buona è stata donata, per persone preoccupate, stremate dal lavoro o impensierite dalle paure per il futuro.

Io vi dico tutta la mia ammirazione: siete stati là dove il Vescovo vi ha mandato, come sentinelle affidabili. Non vi è mai neppure passato per la mente di andare altrove a cercare sicurezza e tranquillità. Anzi, alcuni di voi hanno espresso il desiderio di farsi presente là dove è più necessario, dove però non è possibile andare: per assistere i malati, per seppellire i morti.

E vi dico la mia stima anche per quello che non è visibile: per il tempo prolungato della preghiera, la fedeltà più ordinata alla liturgia delle ore, la meditazione più intensa della Parola di Dio, la lettura e lo studio.

Quante altre attenzioni pastorali state esercitando! Ma non sono in grado di elencarle. So che Dio le vede tutte.

Invito anche voi ad avere stima gli uni degli altri, ad apprezzare quanto di buono fanno i confratelli, ad incoraggiarvi a vicenda nel recepire le indicazioni dei vescovi e delle autorità competenti.

Vi assicuro che non c'è un concorso a premi per chi si rivela più originale o per chi viene cliccato di più o per quello che si espone a più gravi pericoli per uno zelo discutibile. Quello che ispira ogni confratello è il desiderio di raggiungere la sua gente. «La carità è magnanima, benevola è la carità; non

è invidiosa, non si vanta, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'injustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4-7).

Ecco: viviamo nella carità. La nostra comunione, la sincera fraternità, la collaborazione cordiale, l'essere uniti in un solo spirito sono i segni più necessari per sostenere la fede della gente.

Celebriamo la Pasqua del Signore

Ci prepariamo a celebrare la Pasqua in forme molto condizionate dalle prescrizioni che abbiamo ricevuto e che vogliamo accogliere con senso di responsabilità e con il buon senso e il realismo di servitori avveduti del popolo cristiano.

Le indicazioni applicative di quanto prescritto dall'autorità civile e dalla Segreteria CEI, sono state date da monsignor Agnesi; il Vicariato per la Formazione permanente del clero ha preparato una scheda per favorire la preparazione personale alla Pasqua: ringrazio tutti di cuore.

Io vorrei solo condividere con voi il senso di incompiuto di qualsiasi forma celebrativa che non sia l'assemblea radunata per la celebrazione dell'eucaristia. Ogni incompiutezza contiene delle potenzialità: si devono valorizzare. Ogni incompiutezza è, evidentemente, insoddisfacente. È quindi

legittimo che ciascuno insista di più su un aspetto o su un altro: credo che sia importante non squalificare quello che fanno gli altri.

Mi permetto, infine, di ricordare solo qualche ovvietà.

In primo luogo, la celebrazione non è una proprietà del prete: quindi anche le scelte (insistenza sui mezzi per trasmettere nelle case le celebrazioni in chiesa parrocchiale o insistenza sul dare vita a momenti di preghiera nella chiesa domestica) è bene che siano condivise con il consiglio pastorale nelle modalità possibili.

In secondo luogo, la trasmissione delle celebrazioni sottolinea il punto di riferimento comune, anche se non è un'assemblea: è però un modo per guardare insieme verso una direzione, per ascoltare insieme la Parola di Dio e il suo commento, per condividere preghiere per i vivi e per i morti. Per chi è solo in casa, seguire le trasmissioni delle celebrazioni, di papa Francesco o del Vescovo o del proprio parroco, è il modo più realistico per celebrare questa Pasqua. Certo richiede delle condizioni di attenzione e una disciplina della posizione e del raccoglimento che consenta di vivere la differenza tra la trasmissione di una celebrazione e qualsiasi altro spettacolo trasmesso. In ogni caso, certo, manca la concretezza fisica della presenza e la partecipazione al banchetto eucaristico.

In terzo luogo, la preghiera domestica è una vera sfida alla intraprendenza e semplicità del ritrovarsi in famiglia, per chi ha una famiglia, è occasione per immaginare riti

e segni che rendono possibile ascoltare la Parola di Dio, intercedere per tutti, esprimere la comunione nella fede e l'essere nella Chiesa, anche se manca l'espressione dell'appartenenza a una comunità e la partecipazione al banchetto eucaristico.

Questa situazione impone dei limiti mortificanti, ma cerchiamo di trarne il bene possibile e sperare che finisca presto.

Auguri

In conclusione, voglio che giungano a tutti i ministri ordinati il mio augurio per questa Pasqua e la mia benedizione. Ho scritto un augurio che si ispira all'apparizione di Gesù, «mentre erano chiuse le porte per timore...» (cfr. *Gv* 20,19ss). L'evangelista Giovanni che dà testimonianza di quell'ultima sera (cfr. *Gv* 13-17), fatta di umile servizio nella lavanda dei piedi, di affettuosa confidenza, di preghiera, offre il percorso più intenso per vivere questa Settimana autentica. E il racconto della sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, può aiutarci a vivere veramente la Pasqua, anche se in un modo che non avremmo immaginato.

Auguri, dunque, auguri, a voi, a tutti coloro che vi sono cari! Auguri e ogni benedizione.

*Erano chiuse le porte,
quel giorno, il primo della settimana.
Dietro le porte chiuse
abitavano discepoli spaventati:
erano chiusi i pensieri, non solo le porte;
era corto lo sguardo,
era triste il volto,
era arido il cuore,
era spenta la speranza.*

*La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana,
il primo della vita nuova
venne Gesù.*

*Anche dietro le porte chiuse
si celebra l'incontro:
lo sguardo riconosce nella gloria del Risorto
il compimento dell'amore crocifisso.*

*Venne Gesù:
il cuore si apre alla grazia,
il volto si dispone alla gioia,
lo sguardo si allarga alla missione fino ai confini del mondo,
la storia sbagliata è avvolta dalla grazia del perdono.
E la speranza! Ah, la speranza non si trattiene in angusti confini,
è speranza di vita eterna!
Viene Gesù, anche quest'anno
il primo giorno della settimana
mentre sono chiuse le porte,*

*la fede riconosce il Signore,
la casa ospita la gioia.
E la speranza! Ah, la speranza!*

Auguri per la santa Pasqua!
Quella di quest'anno 2020, nel tempo dell'epidemia: santa
Pasqua!

Link:

<https://www.youtube.com/watch?v=5oGtZa5zNno>

AUGURI PASQUALI

11 APRILE 2020

Vorrei trovare le parole per dire un augurio adatto a questa Pasqua del tutto inaspettata, strana, persino un po' mortificante.

Vorrei trovare le parole giuste per dire la verità di Pasqua in mezzo a un clima che sembra negare la risurrezione, che sembra mortificare la speranza. E qual è la parola giusta?

Forse possiamo prendere spunto proprio dalla prima sera di Pasqua, quella stessa sera, il primo giorno della settimana, le porte erano chiuse per timore dei giudei e i discepoli stavano dentro impauriti. Ma Gesù risorto si presenta, sta in mezzo a loro, mostra le ferite e i discepoli esultano riconoscendo Gesù.

Ecco, la casa si riempie della gioia, non perché il contesto intorno sia favorevole, non perché le speranze, le attese siano facilmente prevedibili, ma perché Gesù risorto sta in mezzo a loro.

E così, dunque, noi in questa Pasqua dovremo rinunciare a molte cose a cui eravamo abituati, al pranzo, alla gita, alla festa con gli amici; però a questo non vogliamo rinunciare: a riconoscere Gesù risorto in mezzo a noi. Allora anche in questa situazione la casa si riempirà di gioia.

Buona Pasqua.

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=qmV12nnVtts>

PENSANDO AI DEFUNTI DI QUESTA PANDEMIA

20 APRILE 2020

PARTECIPAZIONE AL SUFFRAGIO PER I MORTI
SENZA CELEBRAZIONI ESEQUIALI

Abbiamo bisogno di gesti

Abbiamo bisogno di gesti, non solo di corpi: i corpi sono quello che resta di persone dopo che l'anima, la vita, è stata trasfigurata in una dimensione che non sappiamo; i corpi sono la materia che ha i tratti delle persone ma nasconde ormai le persone e il loro mistero; i corpi sono quel composto di chimica, di materiali, di componenti disponibili per degenerare e per diventare altro.

Noi abbiamo bisogno di gesti, cioè di relazioni, di abbracci, di carezze, di sguardi e di parole. Abbiamo bisogno di stare vicini anche senza dire niente, di guardare negli occhi anche quando gli occhi sono persi, di avvicinarci per dire le parole che non abbiamo mai detto, per piangere le lacrime che non abbiamo mai pianto, per offrire e chiedere il perdo-

no di cui noi soli conosciamo il perché, per dire una preghiera tenendosi per mano.

Abbiamo bisogno di gesti, di segni, che restano indecifrabili per gli altri, che dicono dell'amore antico, del convivere per anni, invecchiando insieme, dell'abitudine a interpretare quello che agita l'anima anche se il volto è di pietra.

Abbiamo bisogno di gesti. Ma questi sono stati impediti, sono state innalzate barriere invalicabili a rendere impossibile la vicinanza, la minaccia spietata del contagio ha dissuaso dagli abbracci, dalle parole sussurrate all'orecchio, dalla carezza, dal segno di croce dell'estremo congedo. I gesti sono stati impediti e noi soffriamo lo strazio dei gesti mancati.

La comunione possibile

«Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue.» Altri segni, altri corpi, altri gesti. Il pane non è più solo pane: è cibo che trasforma i molti in un solo corpo, è gesto della consegna di sé fino al compimento.

E noi crediamo: è realmente presente il corpo che è stato crocifisso e glorificato. È presente, ma non è il corpo morto destinato alla decomposizione. È presente, è offerta di comunione. Poiché è realmente presente, noi siamo veramente in comunione: noi vivi e Gesù vivo, glorificato, e coloro che sono morti, vivi in Gesù.

La nostra sensibilità, la nostra psicologia, la nostra fisicità rimangono straziate per i gesti mancati.

La nostra fede, la nostra esperienza della vita e della morte di Gesù offrono la consolazione che apre alla speranza: non solo il conforto palliativo delle condoglianze, non solo il gesto compensativo di qualche supporto psicologico. La consolazione della speranza è quel dono del corpo di Gesù nel pane che spezziamo: il vero corpo per una vera comunione.

Dunque saranno vere le parole e le confidenze, il perdono dato e ricevuto, i ricordi purificati dalla misericordia, gli affetti consacrati dalla fedeltà e dalla dedizione. Saranno veri: i nostri morti non sono finiti nel nulla, nell'abisso insondabile, nella perdita irrimediabile. I nostri morti vivono di una corporeità reale e diversa. Il pane spezzato, vero corpo, ci indica la strada offerta ai credenti. «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (*Gv* 6,58).

Link:

<https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-dioce-si/larcivescovo-pensando-ai-defunti-di-questa-pandemia-317358.html>

INDICE

PREFAZIONE

Queste nostre mani
e la mano che le stringe

Marco Tarquinio

Pag. 3

INTRODUZIONE

Giacomo Poretti

» 6

Preghiera a Maria

» 9

OMELIE

Le domande e la decisione della fede

» 15

Venga un angelo e annunci la gioia!

» 19

La Madre, sulla via della croce

» 23

Lo spreco del puro nardo

» 28

| | | |
|--|------|----|
| State scrivendo una storia della salvezza | Pag. | 32 |
| Vi erano là anche molte donne | » | 36 |
| La fede del popolo, messaggio per tutta la terra | » | 41 |
| Figli della luce e figli del giorno | » | 46 |

INTERVENTI E MESSAGGI

| | | |
|---|---|----|
| Messaggio per l'inizio della Quaresima ai fedeli di Rito romano in Diocesi | » | 53 |
| Messaggio all'Arcidiocesi Ambrosiana | » | 55 |
| MESSAGGIO DI SPERANZA PER LA PASQUA La potenza della sua Risurrezione | » | 61 |
| Messaggio per i cresimandi in assenza dell'incontro di San Siro | » | 70 |
| Benedizione dell'ospedale in Fiera Milano | » | 74 |
| Che cos'è l'uomo | » | 77 |
| L'Arcivescovo scrive alle consacrate in vita comune | » | 81 |

| | | |
|--|------|-----|
| Messaggio a preti, religiosi e diaconi della Diocesi Ambrosiana | Pag. | 84 |
| Messaggio per i carcerati, figli e figlie di Dio | » | 88 |
| Messaggio per il mondo universitario | » | 93 |
| Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa | » | 96 |
| Messaggio per gli anziani e le RSA | » | 101 |
| Lettera di comunione per i sacerdoti, i religiosi e i diaconi | » | 105 |
| Auguri pasquali | » | 117 |
| Pensando ai defunti di questa pandemia | » | 119 |